

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 146 (49-955)

Città del Vaticano

giovedì 26 giugno 2025

Leone XIV incoraggia la missione della Roaco al servizio di Chiese «sfinate dai conflitti» in Ucraina, a Gaza e in Medio Oriente

Il cuore sanguina di fronte a una violenza mai vista prima

Non tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo



Ucraina (Reuters)



Gaza (Afp)



«Il cuore sanguina pensando all'Ucraina, alla situazione tragica e disumana di Gaza, e al Medio Oriente, devastato dal dilagare della guerra». Non usa giri di parole Leone XIV nel denunciare «la violenza bellica» che oggi «sembra abbattersi sui territori dell'Oriente cristiano con una veemenza diabolica mai vista prima». È un nuovo accorato appello di pace quello pronunciato stamane a conclusione della 98ª assemblea plenaria della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (Roaco).

Ricevendo in Vaticano i partecipanti ai lavori, iniziati lunedì 23, il Papa ne ha incoraggiato la missione, ringraziando «perché – ha detto – seminate speranza» in «terre mai come ora sconvolte dalle guerre, prosciugate dagli interessi, avvolte da una cappa di odio che rende l'aria irrespirabile e tossica». E in proposito li ha definiti con immagini fortemente evocative «la bombola di ossigeno delle Chiese Orientali, sfinate dai conflitti. Per tante popolazioni, povere di mezzi ma ricche di fede, siete una luce che brilla nelle tenebre dell'odio».

Da qui l'esortazione «a valutare le cause di questi

conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole». Perché, ha aggiunto, «la gente non può morire a causa di fake news».

Il Pontefice ha espresso tristezza per «l'impossi della legge del più forte» come avviene quando «la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo – è stato il suo severo monito –, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo?», si è chiesto il vescovo di Roma, rimarcando come la gente sia «sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!».

PAGINA 2

UDIENZE PAPALI

Ai partecipanti alla Giornata internazionale per la lotta contro la droga

Dalla prigione delle dipendenze al sussulto della libertà



PAGINA 3

A vescovi redentoristi e scalabriniani Servizio ai migranti ed evangelizzazione di poveri e lontani

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

La Carta dell'Onu: 80 anni di un miracolo fragile

Le guerre in atto, il tramonto del multilateralismo, la voce profetica dei Papi

di ANDREA TORNIELLI

Ottant'anni, e sentirme tutto il peso. Il 26 giugno 1945 veniva firmata a San Francisco la Carta delle Nazioni Unite, che nel suo Preambolo indica lo scopo di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra» e di «promuovere il progresso sociale e un più elevato livello di vita all'interno di una più ampia libertà». A sottoscrivere erano i rappresentanti di 50 Paesi che uscivano dalla più catastrofica – e non ancora conclusa – guerra mondiale vissuta dall'umanità. Una guerra che avrebbe segnato il macabro primato di circa 50 milioni di morti, per lo più civili.

Ottant'anni dopo di questa istituzio-

ne – tempio del multilateralismo, che ha nel primato del negoziato sull'uso della forza, nel mantenimento della pace e nel rispetto del diritto internazionale le sue ragioni d'essere – mostra

tutte le sue rughe. Eppure la sua istituzione rappresentò un vero miracolo, avvenuto nella città statunitense che pren-

SEGUE A PAGINA 4

Accolta la richiesta di Trump. Ma la Spagna si smarca

Nato: c'è l'accordo sull'aumento al 5 per cento delle spese militari

L'AJA, 26. I trentadue Paesi aderenti alla Nato si sono impegnati ad alzare le spese militari passando dall'attuale 2 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) al 5 per cento entro il 2035. È quanto è stato deciso ieri, mercoledì, a L'Aja, durante la riunione generale dell'Alleanza atlantica.

L'accordo era già stato largamente preannunciato e discusso nei giorni scorsi e prevede due categorie di spesa: una è quella militare pura, che dovrà raggiungere il 3,5 per cento del Pil; l'altra riguarda più generici investimenti nella sicurezza, e dovrà essere dell'1,5 per cento.

La decisione di alzare gli investimenti sul riarmo è stata definita «irragionevole

e controproducente» dal premier spagnolo, Pedro Sánchez, il quale ha affermato di essere «assolutamente rigoroso sulle spese militari al 2,1 per cento». Quindi la Spagna sarà l'unico Paese a essere esentato dall'aumento. La posizione del socialista Sánchez ha scatenato la reazione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump: «È terribile quello che ha fatto la Spagna, si rifiuta di pagare la sua quota. Faremo pagare a Madrid il doppio dell'accordo sui dazi». Ma il premier ha respinto le accuse, ricordando che la Spagna vuole «rispettare gli impegni con la

SEGUE A PAGINA 5

La settimana del Papa

INSERTO SETTIMANALE

Restituito un capolavoro di Raffaello e dell'arte del Rinascimento

Il restauro del Salone di Costantino delle Stanze Vaticane

JATTA, BIFERALI E PIACENTINI A PAGINA 8

LAMPI ESTIVI

L'incanto oltre la storia

In *La lingua che resta* (Einaudi, 2024) Giorgio Agamben ricorda che il teologo russo Nikolaj Semënovič Leskov «influenzato, come tutta la tradizione ortodossa, da Origene, interpretava la resurrezione come la liberazione da un incantesimo. Questo incantesimo è la storia come noi la conosciamo». La visione dell'uscita dalla dimensione storica della vita è insieme fascinosa e terrorizzante: cosa rimane infatti di donne e uomini al di fuori della storia? Senza di essa, quanto diventano esangui le loro figure?

di SERGIO VALZANIA

Oltre la deterrenza

«Se vuoi la pace, prepara la pace»

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 5



Il grazie di Leone XIV alla Roaco, «bombola d'ossigeno» di Chiese «sfinite dai conflitti»

Sui territori dell'Oriente cristiano una violenza bellica mai vista prima

Il cuore sanguina pensando all'Ucraina, alla situazione tragica e disumana di Gaza. La gente non può morire a causa di "fake news"

«Nella notte dei conflitti siete testimoni della luce dell'Oriente», la quale «brilla nelle tenebre dell'odio» rischiando la vita di «tante popolazioni, povere di mezzi ma ricche di fede». Lo ha detto Leone XIV ai partecipanti alla 98ª Assemblea plenaria della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (Roaco), ricevuti in udienza stamane, giovedì 26 giugno, nella Sala Clementina. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eminenza ed Eccellenze Reverendissime, cari sacerdoti, fratelli e sorelle, la pace sia con voi! Vi do il benvenuto, lieto di incontrarvi al termine della vostra Assemblea plenaria. Saluto Sua Eminenza il Cardinale Gugerotti, gli altri Superiori del Dicastero, gli Officiali e voi tutti, membri delle Agenzie della ROACO.

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7). So che per voi sostenere le Chiese Orientali non è anzitutto un lavoro, ma una missione esercitata in nome del Vangelo che, come indica la parola stessa, è *annuncio di gioia*, che rallegra anzitutto il cuore di Dio, il quale non si lascia mai vincere in generosità. Grazie perché, insieme ai vostri benefattori, seminate speranza nelle terre dell'Oriente cristiano, mai come ora sconvolte dalle guerre, prosciugate dagli interessi, avvolte da una cappa di odio che rende l'aria irrespirabile e tossica. Voi siete la bombola di ossigeno delle Chiese Orientali, sfinite dai conflitti. Per tante popolazioni, povere di mezzi ma ricche di fede, siete una luce che brilla nelle tenebre dell'odio. Vi prego, col cuore in mano, di fare sempre tutto il possibile per aiutare queste Chiese, così preziose e provate.

La storia delle Chiese cattoliche orientali è stata spesso segnata dalla violenza subita; purtroppo non sono mancate sopraffazioni e incomprensioni pure all'interno della stessa compagine cattolica, incapace di riconoscere e apprezzare il valore di tradizioni diverse da quella occidentale. Ma oggi la violenza bellica sembra abbat-

gnosa per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può conti-

sione a Dio. E poi aiutare, come fate voi e come molti fanno, e possono fare, attraverso di voi. Ma c'è di più, e lo dico pensando specialmente all'Oriente cristiano: c'è la testimonianza. È la chiamata a rimanere fedeli a Gesù, senza impigliarsi nei tentacoli del potere. È imitare Cristo, che ha vinto il male amando dalla croce, mostrando un modo di regnare diverso da quello di Erode e Pilato: uno, per paura di essere spodestato, aveva ammazzato i bambini, che oggi non cessano di essere dilaniati con le bombe; l'altro si è lavato le mani, come rischiamo di fare quotidianamente fino alle soglie dell'irreparabile. Guardiamo Gesù, che ci chiama a risanare le ferite della storia con la sola mitezza della sua croce gloriosa, da cui si sprigionano la forza del perdono, la speranza di ricominciare, il dovere di rimanere onesti e trasparenti nel mare della corruzione. Seguiamo Cristo, che ha liberato i cuori dall'odio, e diamo l'esempio perché si esca

Come si può credere, dopo secoli di storia che le azioni belliche portino la pace?

Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo?

tersi sui territori dell'Oriente cristiano con una veemenza diabolica mai vista prima. Ne ha risentito pure la vostra sessione annuale, con l'assenza fisica di quanti sarebbero dovuti venire dalla Terra Santa, ma non hanno potuto intraprendere il viaggio. Il cuore sanguina pensando all'Ucraina, alla situazione tragica e disumana di Gaza, e al Medio Oriente, devastato dal dilagare della guerra. Siamo chiamati noi tutti, umanità, a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercarle di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione. La gente non può morire a causa di *fake news*.

È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligarci, sostituita dal presunto diritto di obbligarci gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergo-

gnare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentarli di odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di

I cattolici orientali oggi non sono più cugini lontani che celebrano riti ignoti ma fratelli e sorelle che, a motivo delle migrazioni forzate, ci vivono accanto

morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!

E mi chiedo: da cristiani, oltre a sdegnarci, ad alzare la voce e a rimboccarci le maniche per essere costruttori di pace e favorire il dialogo, che cosa possiamo fare? Credo che anzitutto occorra veramente pregare. Sta a noi fare di ogni tragica notizia e immagine che ci colpisce un grido di interes-

dalle logiche della divisione e della ritorsione. Vorrei ringraziare e idealmente abbracciare tutti i cristiani orientali che rispondono al male con il bene: grazie, fratelli e sorelle, per la testimonianza che date soprattutto quando restate nelle vostre terre come discepoli e come testimoni di Cristo.

Cari amici della ROACO, nel vostro lavoro voi vedete, oltre a molte miserie causate dalla guerra e dal terrorismo -



penso al recente terribile attentato nella chiesa di sant'Eliya a Damasco - anche fiorire germogli di Vangelo nel deserto. Scoprite il popolo di Dio che persevera volgendo lo sguardo al Cielo, pregando Dio e amando il prossimo. Toccate con mano la grazia e la bellezza delle tradizioni orientali, di liturgie che lasciano abitare a Dio il tempo e lo spazio, di canti secolari intrisi di lode, gloria e mistero, che innalzano un'incessante richiesta di perdono per l'umanità. Incontrate figure che, spesso nel nascondimento, vanno ad aggiungersi alle grandi schiere dei martiri e dei santi dell'Oriente cristiano. Nella notte dei conflitti siete testimoni della luce dell'Oriente.

Vorrei che questa luce di sapienza e di salvezza sia più conosciuta nella Chiesa cattolica, nella quale sussiste ancora molta ignoranza al riguardo e dove, in alcuni luoghi, la fede rischia di diventare asfittica anche perché non si è realizzato il felice auspicio espresso più volte da san Giovanni Paolo II, che 40 anni fa disse: «La Chiesa deve imparare di nuovo a respirare con i suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale» (*Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali*, 28

giugno 1985). Tuttavia, l'Oriente cristiano si può custodire solo se si ama; e si ama solo se si conosce. Occorre, in questo senso, attuare i chiari inviti del Magistero a conoscerne i tesori, ad esempio cominciando a organizzare corsi di base sulle Chiese Orientali nei Seminari, nelle Facoltà teologiche e nei centri universitari cattolici (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Oriente lumen*, 24; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lett. circ. *Eu égard au développement*, 9-14). E c'è bisogno pure di incontro e di condivisione dell'azione pastorale, perché i cattolici orientali oggi non sono più cugini lontani che celebrano riti ignoti, ma fratelli e sorelle che, a motivo delle migrazioni forzate, ci vivono accanto. Il loro senso del sacro, la loro fede cristallina, resa granitica dalle prove, e la loro spiritualità che profuma del mistero divino possono giovare alla sete di Dio latente ma presente in Occidente.

Affidiamo questa crescita comune nella fede all'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio e degli Apostoli Pietro e Paolo, che hanno unito Oriente e Occidente. Io vi benedico e vi incoraggio a perseverare nella carità, animati dalla speranza di Cristo. Grazie!

Il Papa a vescovi redentoristi e scalabriniani

Servizio ai migranti ed evangelizzazione di poveri e lontani: due carismi sempre attuali

«Portate nel vostro ministero l'eredità di due carismi importanti, specialmente ai nostri giorni: il servizio ai migranti e l'evangelizzazione dei poveri e dei lontani». Così Leone XIV, ricevendo vescovi redentoristi e scalabriniani, ha ricordato stamane, giovedì 26 giugno, l'attualità del carisma dei santi fondatori delle due congregazioni religiose, Alfonso Maria de' Liguori e Giovanni Battista Scalabrini. Di seguito il discorso pronunciato dal Pontefice durante l'udienza nella Sala del Concistoro.



Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

La pace sia con voi! Eminenze, Eccellenze, Reverendi Superiori, cari fratelli, benvenuti!

Sono contento di questo incontro, e trovo bella l'occasione che lo genera: la scelta di due Congregazioni religiose di incontrarsi e confrontarsi con quei confratelli di cui hanno fatto dono alla Chiesa nel Ministero episcopale. Si tratta di uno scambio che certamente arricchisce i Vescovi presenti, le vostre Comunità e tutto il Popolo di Dio, come insegna il Concilio Vaticano II (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 7; CONGR. PER I REL.

E GLI IST. SEC. - CONG. PER I VESCOVI, *Criteri direttivi sui rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa*, 2).

La Chiesa è grata ai vostri Istituti, ai quali ha chiesto, con la nomina di Vescovi tra i loro membri, un sacrificio non indifferente in tempi di carenza di religiosi, per cui privarsi di confratelli impegnati nel servizio delle varie opere comporta non pochi problemi. Il Generale forse mi dirà qualcosa!... Al tempo stesso, però, ha fatto alle vostre Congregazioni un dono grandissimo, perché il servizio alla Chiesa universale è per qualsiasi famiglia religiosa la grazia e la gioia più bella, come certamente confermerebbero i vostri Fondatori.

In particolare voi, religiosi scalabriniani e redentoristi, scelti e consacrati per il servizio dell'Episcopato e anche del Cardinalato, portate nel vostro ministero l'eredità di due carismi importanti, specialmente ai nostri giorni: il servizio ai migranti e l'evangelizzazione dei poveri e dei lontani.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori, entrando in contatto con la miseria dei quartieri più abbandonati della Napoli del Settecento, rinunciò a una vita agiata e a una carriera redditizia, abbracciando la missione di portare il Vangelo tra gli ultimi.

San Giovanni Battista Scalabrini, un secolo dopo, seppe sentire e fare proprie le speranze e le sofferenze di tante persone che partivano, lasciandosi tutto alle spalle, per cercare in Paesi lontani un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie.

Tutti e due furono Fondatori, diventarono Vescovi e seppero rispondere alle sfide di sistemi sociali ed economici che, se da una parte aprivano nuove frontiere a vari livelli, dall'altra si lasciavano alle spalle tanta miseria inascoltata

e tanti problemi, creando sacche di degrado di cui nessuno sembrava volersi occupare.

Noi, in un momento storico che pure presenta grandi opportunità e al tempo stesso non manca di difficoltà e contraddizioni, celebrando il *Giubileo della speranza* vogliamo ricordare che, oggi come ieri, la voce da ascoltare per comprendere cosa fare è quella dell'«amore di Dio [...] riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).

Anche nel nostro mondo l'opera del Signore sempre ci precede: ad essa siamo chiamati a conformare le nostre menti e i nostri cuori attraverso un sapiente discernimento; e sono convinto che il confronto che avete promosso sarà molto utile a questo scopo. Vi incoraggio, perciò, a mantenere e a coltivare anche per il futuro questi rapporti di aiuto fraterno, con generosità e disinteresse, per il bene di tutto il Gregge di Cristo. Vi ringrazio per il grande lavoro che fate e vi benedico di cuore, insieme a tutte le vostre comunità. Grazie!

[Preghiera: *Pater Noster*] [Benedizione]

Il Pontefice ai partecipanti alla Giornata internazionale per la lotta contro la droga

Dalla prigione delle dipendenze al sussulto della libertà

Ripulire le città non dai disperati, ma dalla disperazione

«Insieme, su ogni dipendenza che degrada faremo prevalere la dignità infinita impressa in ciascuno... moltiplicando i luoghi di guarigione, di incontro e di educazione: percorsi pastorali e politiche sociali che comincino dalla strada e non diano mai nessuno per perso». Lo ha assicurato Leone XIV rivolgendosi stamane, giovedì 26 giugno, ai partecipanti alla Giornata internazionale per la lotta contro la droga, incontrati nel Cortile di San Damaso. Ecco il discorso del Papa.

Cominciamo con il Segno della Croce: nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Benvenuti tutti e spero che il sole non sia troppo forte... Però Dio è grande e ci accompagnerà. Grazie per la vostra presenza!

[Saluto del Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alfredo Mantovano, e testimonianza di Paola Clericuzio, della Comunità di San Patrignano]

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti! Ringrazio chi ha reso possibile questo incontro, che in molti modi ci porta al cuore del Giubileo, un anno di grazia in cui a tutti è riconosciuta la dignità troppe volte sminuita o negata. *Speranza* è una parola per voi ricca di storia: non è uno slogan, ma la luce ritrovata attraverso un grande lavoro. Desidero ripetervi, allora, quel saluto che cambia il cuore: la pace sia con tutti voi! La sera di Pasqua Gesù ha salutato così i discepoli chiusi nel cenacolo. Lo avevano abbandonato, credevano di averlo perso per sempre, erano impauriti e delusi, qualcuno già se n'era andato. È però Gesù a ritrovarli, a venirli di nuovo a cercare. Entra a porte chiuse nel luogo dove sono come sepolti vivi. Porta la pace, li ricrea col perdono, soffia su di loro: infonde cioè lo Spirito Santo, che è il respiro di Dio in noi. Quando manca l'aria, quando manca l'orizzonte, la nostra dignità

appassisce. Non dimentichiamo che Gesù risorto viene ancora e porta il suo respiro! Lo fa spesso attraverso le persone che vanno oltre le nostre porte chiuse e che, nonostante tutto quello che può essere successo, vedono la dignità che abbiamo dimenticato o che ci è stata negata.

Carissimi, la vostra presenza qui è una testimonianza di libertà. Ricordo che quando Papa Francesco entrava in un carcere, anche nel suo ultimo Giovedì Santo, si poneva sempre quella domanda: «Perché loro e non io?». La droga e le dipendenze sono una prigione invisibile che voi, in modi diversi, avete conosciuto e combattuto, ma siamo tutti chiamati alla libertà. Incontrandovi, penso all'abisso del mio cuore e di ogni cuore umano. È un salmo, cioè la Bibbia, a chiamare "abisso" il mistero che ci abita (cfr. *Sal* 63, 7). Sant'Agostino ha confessato che solo in Cristo l'inquietudine del suo cuore ha trovato pace.

Noi cerchiamo la pace e la gioia, ne siamo assetati. E molti inganni ci possono deludere e persino imprigionare in questa ricerca.

Guardiamoci attorno, però. E leggiamo nei volti l'uno dell'altro una parola che mai tradisce: *insieme*. Il male si vince insieme. La gioia si trova insieme. L'ingiustizia si combatte insieme. Il Dio che ha creato e conosce ciascuno – ed è più intimo a me di me stesso – ci ha fatti per essere insieme. Certo, esistono anche legami che fanno male e gruppi umani in cui manca la libertà. Anche questi, però, si vincono solo insieme, fidandoci di chi non guadagna sulla nostra pelle, di chi possiamo incontrare e ci incontra con attenzione disinteressata.

La giornata di oggi, fratelli e sorelle, ci impegna in una lotta che non può essere abbandonata finché, attorno a noi, qualcuno sarà ancora imprigionato nelle diverse forme della dipendenza. Il nostro combattimento è contro chi fa delle droghe e di ogni altra dipendenza – pensiamo all'alcool o al gioco d'azzardo – il proprio immenso *business*. Esistono enormi concentrazioni di interesse e ramificate organizzazioni criminali che gli Stati hanno il dovere di smantellare. È più facile combattere le loro vittime. Troppo spesso, in nome della sicurezza, si è fatta e si fa la guerra ai poveri, riempiendo le carceri di coloro che sono soltanto l'ultimo anello di una catena di morte. Chi tiene la catena nelle sue mani, invece, riesce ad avere influenza e impunità. Le nostre città non devono essere liberate dagli emarginati, ma dall'emarginazione; non devono essere ripulite dai disperati, ma dalla disperazione. «Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!» (Francesco, *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 210).

Il Giubileo ci indica la cultura dell'incontro come via alla sicurezza, ci chiede la restituzione e la redistribuzione delle ricchezze ingiustamente accumulate, come via alla riconciliazione personale e civile. «Come in cielo, così in terra»: la città di Dio impegna alla profezia nella città degli uomini. E questo – lo sappiamo – può portare anche oggi al martirio. La lotta al narcotraffico, l'impegno educativo tra i poveri, la difesa delle comunità indigene e dei migranti, la fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa sono in molti luoghi considerati sovversivi.



Cari giovani, voi non siete spettatori del rinnovamento di cui la nostra Terra ha tanto bisogno: siete protagonisti. Dio fa grandi cose con coloro che libera dal male. Un altro salmo, che i primi cristiani hanno tanto amato, dice: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo» (*Sal* 117, 22). Gesù è stato rifiutato e crocifisso fuori dalle porte della sua città. Su di lui, pietra angolare su cui Dio ricostruisce il mondo, anche voi siete pietre di grande valore nell'edificio di una nuova umanità. Gesù che è stato rifiutato invita tutti voi e se vi siete sentiti scartati e finiti, ora non lo siete più. Gli errori, le sofferenze, ma soprattutto il desiderio di vita di cui siete portatori, vi rendono testimoni che cambiare è possibile.

La Chiesa ha bisogno di voi. L'umanità ha bisogno di voi. L'educazione e la politica hanno bisogno di voi. Insieme, su ogni dipendenza che degrada faremo prevalere la dignità infinita impressa in

ciascuno. Tale dignità, purtroppo, a volte brilla solo quando è quasi del tutto smarrita. Allora sopravviene un sussulto e diventa chiaro che rialzarsi è questione di vita o di morte. Ebbene, oggi tutta la società ha bisogno di quel sussulto, ha bisogno della vostra testimonianza e del grande lavoro che state facendo. Tutti abbiamo, infatti, la vocazione ad essere più liberi e ad essere umani, la vocazione alla pace. È questa la vocazione più divina. Andiamo avanti insieme, allora, moltiplicando i luoghi di guarigione, di incontro e di educazione: percorsi pastorali e politiche sociali che comincino dalla strada e non diano mai nessuno per perso. E pregate anche voi, affinché il mio ministero sia a servizio della speranza delle persone e dei popoli, a servizio di tutti.

Vi affido alla guida materna di Maria Santissima. E di cuore vi benedico. Grazie!

[Benedizione]
Tante grazie a tutti voi! Coraggio sempre e avanti!

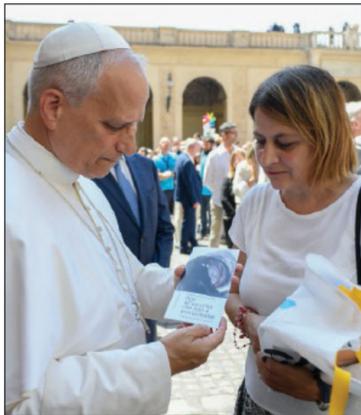
Nelle comunità di recupero storie di rinascita

di DANIELE PICCINI

La Giornata internazionale contro l'abuso e il traffico illecito di droga porta, nelle parole di Leone XIV, proprio al "cuore del Giubileo". I percorsi esistenziali delle ragazze e dei ragazzi in lotta contro la dipendenza che stamane hanno incontrato il Pontefice sono, ciascuno, una storia di speranza. Riccardo Salusti, ventisettenne romano, da un anno e mezzo nella comunità di recupero Exodus di Cassino per dipendenza da cocaina e crack, ce la sta mettendo tutta per realizzare la frase di san Giovanni Paolo II che porta stampata sulla maglietta: «Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro». La dipendenza comincia a quattordici anni. Gli spinelli dell'inizio non bastano più e passa a sniffare cocaina e a fumare cristalli di meta-anfetamina. «A diciassette anni sono entrato nella mia prima comunità, rimanendovi quattro anni. Dopo due anni di libertà ho avuto la prima ricaduta», racconta, abituato com'è a testimoniare nelle scuole il suo percorso. «La dipendenza è diventata ancora più forte. Ho iniziato a spacciare». Dopo una forte overdose, la richiesta di aiuto a Exodus. «In comunità insieme agli educatori e alla psicoterapia ho ritrovato il mio autentico me di una

volta, solare, socievole, non più aggressivo», conclude. Ma non c'è solo la dipendenza da stupefacenti. «In questo momento in Italia abbiamo circa 200 mila ragazzi prigionieri in casa vittime dell'isolamento sociale volontario», spiega Giuseppe Lavenia, presidente dell'Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche. «Un ragazzo che si isola – prosegue – smette di vivere. Il libero utilizzo dello smartphone è un problema che viene molto sottovalutato. I social media espongono alla dipendenza da dopamina. Non dobbiamo dare accesso a smartphone e tablet prima che i ragazzi abbiano compiuto i 14 anni; e soprattutto bisogna parlare di più con loro del tema digitale». All'inizio dell'udienza il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri italiano, Alfredo Mantovano, ha portato al Papa i saluti della premier Giorgia Meloni, impegnata nel Consiglio Europeo a Bruxelles. Quindi ha sottolineato che «la tossicodipendenza è una sfida culturale e umana» e che la droga «distrugge la vita, rende schiavi e succubi». Le istituzioni – ha aggiunto – non si stancano di lottare, non si rassegnano al narcotraffico che minaccia intere nazioni, ma anzi collaborano per contrastarne la diffusione. «Davanti a Lei, Santo Padre, ci sono testimoni di speranza, convinti – ha concluso – che la speranza

è di chi costruisce quotidianamente, non di chi urla o inveisce: convinti che non esistono speranze a basso costo, surrogabili con sostanze che danno l'illusione di far sentire potenti, e poi lasciano nella menzogna della schiavitù».



Toccante la testimonianza di Paola Clericuzio della Comunità San Patrignano, dov'è entrata dopo una notte in ospedale perché ritrovata in una stazione «strafatta». A 18 anni aveva conosciuto la cocaina con il suo ragazzo. «Decisi di seguirlo fra alcol, canne e droga», ha raccontato. Ma lentamente è scivolata in un abisso, illudendosi di poter uscire in qualsiasi momento: ha lasciato la palestra, la danza, il canto e la scuola, salvo poi ritrovare il sorriso in comunità, ha proseguito, nonostante i momenti duri. «Sto iniziando a capire che l'amore vero è un'altra cosa, iniziando in *primis* a voler bene a me stessa», ha concluso.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Giordano Piccinotti, Arcivescovo titolare di Gradisca, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica;
- Jean-Marc Micas, Vescovo di Tarbes et Lourdes (Francia).

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Antananarivo (Madagascar) il Reverendo Monsignore Mamiarisoa Modeste Randrianifahanana, finora Vicario Generale della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Giocondiana.

Nomina episcopale in Madagascar

Mamiarisoa Modeste Randrianifahanana ausiliare di Antananarivo (Madagascar)

Nato il 18 giugno 1967 a Fiankarana, ha studiato Filosofia nel Seminario maggiore di Antsirabe e Teologia nel Seminario maggiore di Ambatoroka, ad Antananarivo. Ordinato sacerdote il 6 settembre 1997, è stato: cappellano del Movimento eucaristico giovanile e responsabile della Liturgia (1997-2003); rettore del Seminario propeudeutico di Antananarivo (1998-2003); sacerdote *Fidei Donum* a La Réunion (2003-2017); parroco del Distretto missionario di Ambatolampy (2017-2020); educatore nel Seminario maggiore di Antsirabe (2020-2023); vicario generale dell'arcidiocesi di Antananarivo (dal 2023).

stico giovanile e responsabile della Liturgia (1997-2003); rettore del Seminario propeudeutico di Antananarivo (1998-2003); sacerdote *Fidei Donum* a La Réunion (2003-2017); parroco del Distretto missionario di Ambatolampy (2017-2020); educatore nel Seminario maggiore di Antsirabe (2020-2023); vicario generale dell'arcidiocesi di Antananarivo (dal 2023).

80 anni di un miracolo fragile

CONTINUA DA PAGINA 1

de il nome dal santo di Assisi. Un miracolo fragile, come il vetro del Palazzo di Vetro, che ha portato a importanti risultati: la codificazione e lo sviluppo del diritto internazionale, la costruzione della normativa dei diritti umani, il perfezionamento del diritto umanitario, la soluzione di molti conflitti e tante operazioni di pace e di riconciliazione.

Abbiamo quantomai bisogno oggi di questo miracolo fragile. Dobbiamo renderlo meno fragile, crederci come hanno dimostrato di crederci i Successori di Pietro che dal 1965 al 2015 hanno fatto visita al Palazzo di Vetro riconoscendo che le Nazioni Unite sono state e continuano ad essere la risposta giuridica e politica adeguata al tempo in cui viviamo, segnato da un potere tecnologico che nelle mani delle ideologie può produrre terribili atrocità.

Nei giorni scorsi, intervenendo a un convegno presso l'Università di Padova, il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto ha detto con lucido realismo: «Dobbiamo presidiare le conquiste di anni che ci hanno portato a codificare il diritto internazionale, che è totalmente diverso da un ordine internazionale e molto spesso in contrapposizione con un ordine internazionale. Perché l'ordine internazionale - ha aggiunto il ministro - normalmente è imposto da qualcuno, dal più forte, che può decidere che quel diritto in alcuni casi non conta. Che è quello che viviamo adesso... Questo perché è morta la multilateralità e l'Onu conta come l'Europa nel mondo, niente!».

Non serve una particolare immaginazione per comprendere a che cosa si riferiscono le sue parole: basta guardare anche soltanto a ciò che è accaduto negli ultimi tre anni, dall'aggressione russa all'Ucraina all'attacco disumano del 7 ottobre di Hamas contro Israele; dalla guerra che ha spianato Gaza trasformandola in uno spettrale cumulo di macerie e cadaveri, fino all'inquietante conflitto tra Israele e Iran che ha visto anche l'intervento degli Stati Uniti. È vero purtroppo, l'ordine internazionale è imposto dal più forte che decide quando proclamare e quando invece dimenticare il diritto internazionale e il diritto umanitario, a seconda delle convenienze.

Per questo, ottant'anni dopo l'inizio di quel miracolo fragile, con la voce di Leone XIV ripetiamo le parole "più che mai urgenti" del profeta Isaia: «Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra». «Si ascoltò questa voce che viene dall'Altissimo - ha detto il Papa - si curino le lacerazioni provocate dalle sanguinose azioni degli ultimi giorni. Si respinga ogni logica di prepotenza e di vendetta e si scelga con determinazione la via del dialogo, della diplomazia e della pace». Le vie del multilateralismo e del negoziato. Le vie intraprese ottant'anni fa, che rappresentano l'unica alternativa per il nostro mondo così vicino al baratro dell'autodistruzione. (Andrea tornielli)

A colloquio con Vincenzo Buonomo, professore ordinario di diritto internazionale

Ripensare le Nazioni Unite nell'epoca del multipolarismo

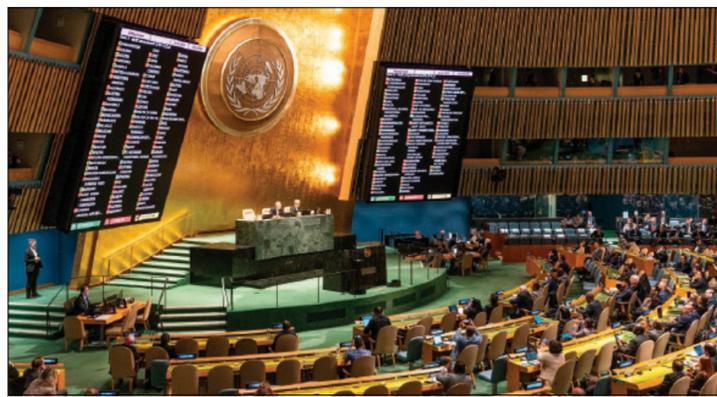
di GUGLIELMO GALLONE

Ordine e diritto non sono la stessa cosa. L'ordine è imposto dal più forte, secondo la sua visione del mondo, mentre il diritto è frutto di una scelta comunitaria e di un compromesso fra le parti. Oggi l'ordine sembra vincere sul diritto. I conflitti militari imperversano senza alcun rispetto delle norme, le guerre commerciali vengono mosse senza consultare le apposite strutture, le sanzioni imposte a livello internazionale sono sottomesse a continue violazioni. È l'epoca delle grandi potenze. La domanda che dunque molti si pongono è se, di fronte a un mondo radicalmente cambiato rispetto a solo pochi anni fa, vi sia ancora spazio per una struttura come quella delle Nazioni Unite. A ottant'anni dalla nascita dell'Onu, ne abbiamo parlato con Vincenzo Buonomo, professore ordinario di diritto internazionale e coordinatore dei dottorati della facoltà di diritto civile presso la Pontificia Università Lateranense.

«Mantenere la pace e la sicurezza internazionale; sviluppare relazioni amichevoli tra le nazioni; conseguire la cooperazione internazionale per risolvere problemi economici, sociali, culturali e umanitari; promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti umani; costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni». Oggi siamo lontani anni luce da quanto auspicato nell'articolo 1 della Carta dell'Onu. Cosa non sta funzionando?

Io partirei invece da ciò che ha funzionato. Anzitutto, dall'ultimo paragrafo del primo articolo: ottant'anni dopo, l'Onu è il centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volto al conseguimento di fini comuni. Pensiamo ai diritti umani, su cui abbiamo

tutti. Tuttavia, esse sono state capaci di intaccare quello che noi dobbiamo considerare l'elemento portante della comunità internazionale: la coscienza dei popoli. L'interconnessione di cui tanto oggi si parla significa che i problemi di uno Stato difficilmente possono



no essere risolti all'interno di quello Stato. C'è una necessità oggettiva di dover comunicare e gestire insieme i problemi. E l'Onu è l'unico attore capace di farlo.

Tuttavia, se da un lato dei segnali di evidenti miglioramenti ci sono, dall'altro la cronaca ci impone di parlare di conflitti, di pericolo nucleare, di guerre commerciali: l'apparente paralisi delle istituzioni internazionali sta contribuendo alla crisi del multilateralismo?

La paralisi delle istituzioni internazionali è dovuta ad una crisi non di identità delle istituzioni, bensì a una crisi delle modalità che le istituzioni rappresentano. Cioè, se da un lato esse sono frutto di una scelta multilaterale che accompagna la storia delle relazioni internazionali, dall'altro noi siamo passati da un modello multilaterale a un modello multipolare. Il succo della crisi sta tutto qui. Nel modello multipolare ognuno esprime il proprio interesse nazionale e lo esprime nelle forme peggiori, in alcuni casi persino col ricorso alle armi, al conflitto. Per inciso: le armi non sono soltanto quelle tradizionali, bensì anche i dazi, le chiusure di mercato, le limitazioni

al trasferimento di tecnologie e quindi al know-how. Certamente, tutto questo viene fatto in ragione di un interesse nazionale. Sostituire al multilateralismo il multipolarismo e quindi l'interesse nazionale significa non avere un punto di riferimento centrale in grado di assumere decisioni. L'Onu nasceva invece da un'intuizione: tutto ciò che è comune ha bisogno di soluzioni comuni. Noi oggi celebriamo l'ottantesimo anniversario della conferenza di San Francisco. L'Onu entrò in funzione il 24 ottobre 1945. Nello stesso giorno del 1648 si concluse la pace di Vestfalia. Non è un caso. Ora questo modello si sta scontrando con gli interessi nazionali e si parla di crisi del diritto internazionale. Eppure, io non vedo alcuna crisi. Abbiamo delle violazioni, come qualunque ordinamento giuridico, e assistiamo ad una reinterpretazione delle norme internazionali in funzione del multipolarismo. Un esempio viene dai conflitti. Aver modificato l'obiettivo dell'azione militare, e cioè colpire l'obiettivo civile come se fosse militare, dimenticando il principio di distinzione, significa rileggere e reinterpretare un principio fondamentale della vita

internazionale. E questo credo che pesi sull'andamento dei conflitti stessi. Per cui colpire i civili diventa un accadimento collaterale, qualcosa di imprevedibile. In realtà, se utilizzassimo le norme, anche questo potrebbe essere previsto, in base alla logica secondo cui

anche la guerra, ahimè, ha le sue regole. Sofferamoci sulla parola multipolare. Un tempo il centro del mondo erano Stati Uniti e Unione Sovietica. Oggi il centro del mondo è il mondo. Di bipolarismo non si parla più. Come mai però per le organizzazioni internazionali c'è sempre meno spazio? Oggi gli Stati preferiscono l'accordo bilaterale, che è però un accordo evanescente: esso non ha la stessa garanzia di quello multilaterale. Nell'accordo bilaterale tutto dipende dalla volontà dei contraenti che, nell'ultimo periodo, è fluida. Il principio di buona fede, il *pacta sunt servanda*, molto spesso è dimenticato. Quindi, quella che potrebbe sembrare nell'immediato una soluzione del problema, in realtà è soltanto un rinvio del problema. Torniamo ai conflitti: oggi noi puntiamo non ad una pace rispetto ai conflitti in atto, bensì ad una cessate-il-fuoco. Sembra, e questo è assurdo, che tutto debba essere ridotto ad una conclusione minimale secondo cui siamo felici se non si spara. Ciò significa perdere di vista quello che è, facendo riferimento all'enciclica *Pacem in terris*, l'obiettivo effettivo della pace. Dove verità e giustizia sono non termini vuoti, bensì fattori concorrenti e necessari alla pace stessa.

Papa Leone XIV, incontrando il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha detto che «è necessario ridare respiro alla diplomazia multilaterale e a quelle istituzioni internazionali che sono state volute e pensate anzitutto per porre rimedio alle contese che potessero insorgere in

seno alla Comunità internazionale». Secondo lei, come si raggiunge questo obiettivo? L'Onu nasce per sottrarre l'uso della forza ai singoli Stati e conferirlo ad una struttura multilaterale, il Consiglio di sicurezza, in ragione della devastazione della Seconda guerra mondiale. Oggi, però, tutti gli Stati cercano di riprendersi questo tipo di competenza e, per farlo, pensano di poter utilizzare la forza. Questo credo sia il cuore del richiamo fatto dal pontefice. Affinché sia messo in atto, le istituzioni internazionali vanno certamente ripensate: non è più pensabile avere di fronte la carta dell'Onu così come era strutturata ottant'anni fa. In concreto, andrebbe attuata una vera riforma del Consiglio di sicurezza di cui si parla da troppo tempo, andrebbe snellito tutto il sistema Onu e andrebbero eliminate le organizzazioni che sono un duplicato. Ancora, occorre pensare ad obiettivi che nella Carta attuale non ci sono. Lo scopo generale della pace e della sicurezza non è più rispondente alla realtà. Oggi abbiamo forme di conflitto che non sfociano in una guerra, ma i cui effetti sono peggiori o pari a quelli di un conflitto. Il tema dello sviluppo non può essere più visto nella forma dell'aiuto e dell'assistenza, ma va visto nell'effettivo uso del termine cooperazione, che significa operare insieme. E qui scatta l'elemento, sottolineato da Papa Leone, di una visione solidale in cui si assiste nella forma in cui si fa crescere. Non si assiste per tenere l'assistito nella stessa posizione.

Su questi obiettivi, non c'è un contrasto fra organizzazioni internazionali e organizzazioni regionali? La specializzazione fa parte del multilateralismo. Il multilateralismo non è un monolite, ha previsto la presenza di organizzazioni diverse, per competenze e per aree geopolitiche. Il problema sta nel coordinamento. L'appartenenza ad organizzazioni regionali non può limitare la partecipazione di quello stesso Stato agli apparati universali. Senza poi tenere conto che le relazioni internazionali non sono più limitabili all'attività degli Stati. La società civile incide sulle linee di politica internazionale. Quindi il processo di riforma del sistema internazionale parte dal basso.

Concludiamo con una provocazione: cosa accadrebbe se l'Onu chiudesse?

Chiudere l'Onu significa non chiudere un'organizzazione, bensì pensare che ognuno si salva da solo. E questo non è possibile.

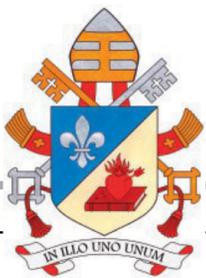
«Cooperare significa operare insieme. E qui scatta l'elemento sottolineato da Papa Leone: non si assiste per tenere l'assistito nella stessa posizione»

avuto una promozione e una protezione sempre più ampia proprio grazie alle varie attività delle Nazioni Unite. Potremmo citare la convenzione sui diritti dell'infanzia o la convenzione contro la tortura. Pensiamo poi a tutte le azioni promosse per il disarmo, che ci hanno consentito di avere una serie di limitazioni nell'uso di armamenti come le mine anti-uomo, le bombe a grappolo o gli armamenti nucleari, fino alla recente convenzione che ne ha proibito la costruzione. Sono atti che, in materia di disarmo, hanno fatto maturare una coscienza: determinati armamenti non vanno utilizzati. Oggi resta aperta la grande questione delle cosiddette armi autonome, di fronte alle quali non abbiamo ancora una normativa, ma su cui l'Onu e le sue strutture stanno lavorando. Pensiamo poi al tema dello sviluppo e citiamo un dato concreto: negli anni Settanta il 32 per cento della popolazione mondiale soffriva la fame e la malnutrizione. Oggi siamo al 7 per cento. C'è stata un'intensa attività in sede Onu che ha consentito questa trasformazione. È vero: queste normative internazionali hanno modificato l'atteggiamento di tanti Paesi ma non di

Le voci dei Papi e le cronache de «L'Osservatore Romano»




Inquadra il QR Code per leggere l'articolo di Amedeo Lomonaco in cui si ripercorrono alcune pagine di storia legate all'Onu, attraverso le voci dei Papi e le cronache de «L'Osservatore Romano».



*Interi popoli [sono] umiliati dall'ingordigia altrui, più ancora che dalla propria fame
Davanti alla miseria di molti, l'accumulo di pochi è segno di una superbia indifferente, che produce dolore e ingiustizia
Anziché condividere, l'opulenza spreca i frutti della terra e del lavoro dell'uomo (Leone XIV, omelia 22 giugno)*



LA SETTIMANA DEL PAPA

Cristo è la risposta di Dio alla fame dell'uomo

Il Pontefice nella solennità del Corpus Domini: «Quando ci nutriamo di Gesù, pane vivo e vero, viviamo per Lui. Offrendo tutto sé stesso, il Crocifisso Risorto si consegna a noi, che scopriamo così d'essere fatti per nutrirci di Dio»

«Cristo è la risposta di Dio alla fame dell'uomo». Lo ha richiamato con forza Leone XIV presiedendo nel pomeriggio di domenica scorsa, 22 giugno, i riti del Corpus Domini, solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo secondo il calendario liturgico. Perché, ha spiegato il Papa commentando — durante la messa celebrata sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano — il noto brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, «quando ci nutriamo di Gesù, pane vivo e vero, viviamo per Lui. Offrendo tutto sé stesso, il Crocifisso Risorto si consegna a noi, che scopriamo così d'essere fatti per nutrirci di Dio». Pubblichiamo di seguito i punti nodali dell'omelia pronunciata dal vescovo di Roma durante la celebrazione, poi proseguita con la processione eucaristica, guidata dallo stesso Pontefice a piedi per le strade dell'Urbe fino a Santa Maria Maggiore, dove ha impartito la benedizione solenne con il Santissimo Sacramento.

- La compassione di Gesù per i sofferenti manifesta l'amorevole vicinanza di Dio, che viene nel mondo per salvarci.
- Quando Dio regna, l'uomo è liberato da ogni male.
- Tuttavia, anche per quanti ricevono da Gesù la buona novella, viene l'ora della prova.
- La fame del popolo e il tramonto del sole sono segni di un limite che incombe sul mondo, su ogni creatura: il giorno finisce, così come la vita degli uomini.
- È in quest'ora, nel tempo dell'indigenza e delle ombre, che Gesù resta in mezzo a noi.
- Quando il sole declina e la fame cresce, mentre gli apostoli stessi chiedono di congedare la gente, Cristo sorprende con la sua misericordia.
- Egli ha compassione del popolo affamato e invita i suoi discepoli a prendersene cura: la fame non è un bisogno che non c'entra con l'annuncio del Regno e la testimonianza della salvezza.
- Al contrario, questa fame riguarda la nostra relazione con Dio.
- Cinque pani e due pesci, tuttavia, non sembrano proprio sufficienti a sfamare il popolo: all'apparenza ragionevoli, i calcoli dei discepoli palezano invece la loro poca fede.
- Con Gesù c'è tutto quello che serve per dare forza e senso alla nostra vita.
- All'appello della fame, risponde con il segno della condivisione.
- I gesti del Signore non inaugurano un complesso rituale magico, ma testimoniano con semplicità la ricon-



«Oggi più che mai, l'umanità grida e invoca la pace. È un grido che chiede responsabilità e ragione, e non dev'essere soffocato dal fragore delle armi e da parole retoriche che incitano al conflitto. Ogni membro della comunità internazionale ha una responsabilità morale: fermare la tragedia della guerra, prima che essa diventi una voragine irreparabile. Non esistono conflitti "lontani" quando la dignità umana è in gioco»

(Angelus, 22 giugno)



Un palazzo di Teheran distrutto dai bombardamenti il 25 giugno (foto AFP)

«La guerra non risolve i problemi, anzi li amplifica e produce ferite profonde nella storia dei popoli, che impiegano generazioni per rimarginarsi. Nessuna vittoria armata potrà compensare il dolore delle madri, la paura dei bambini, il futuro rubato. Che la diplomazia faccia tacere le armi! Che le Nazioni traccino il loro futuro con opere di pace, non con la violenza e conflitti sanguinosi!».

(Angelus, 22 giugno)



La settimana del Papa

VENERDÌ 20

Come discepoli umili e miti

Esercitate il dono del vostro sacerdozio con umiltà e mitezza, capacità di ascolto e prossimità, come fedeli ed instancabili discepoli di Cristo.

Quali che siano i compiti che vi verranno affidati, in qualunque parte del mondo vi troverete, il Papa deve poter contare su sacerdoti che, nella preghiera come nel lavoro, non si risparmiino nel portare la Sua vicinanza ai popoli e alle Chiese con la loro testimonianza.

Vi ringrazio per la docilità e l'abnegazione con cui in questo ultimo anno vi siete spesi nei contesti più differenti e benedico di cuore l'avvio del vostro ministero nel servizio diplomatico della Santa Sede.

(Saluto ai sacerdoti della Pontificia Accademia Ecclesiastica di ritorno dall'anno missionario)

Docili alla Chiesa e ispirati da Dio

Accogliere insieme Francescani e Trinitari mi ha ricordato un dipinto che si trova nell'abside della basilica di San Giovanni in Laterano, che raffigura un'udienza di cui questa potrebbe essere una bella rievocazione.

Mostra Innocenzo III che riceve San Francesco e San Juan de Mata insieme, per onorare il loro apporto alla riforma della vita religiosa.

San Francesco è in ginocchio con un enorme libro aperto, San Juan de Mata è in piedi e tiene in mano la Regola redatta insieme al Pontefice.

Se Francesco mostra la sua docilità alla Chiesa, presentando il suo progetto non come proprio ma come dono divino, Juan de Mata mostra il testo approvato, dopo lo studio e il discernimento, come il culmine di un lavoro necessario per realizzare il proposito che Dio ha ispirato.

I due atteggiamenti, lungi dall'essere in contrasto, si sarebbero illuminati a vicenda e sarebbero stati una linea guida del servizio della Santa Sede a favore di tutti i carismi.

Dio ha ispirato a questi due santi non solo un cammino spirituale di servizio, ma anche il desiderio di confrontarsi con il Successore di Pietro sul dono ricevuto dallo Spirito per metterlo a disposizione della Chiesa.

L'attenzione ai perseguitati e Cristo primo motore

Voi trinitari avete voluto concentrarvi sull'obiettivo di consolare quanti non possono vivere la propria fede in libertà. Non smettete di ricordare nella preghiera i perseguitati a causa della fede.

Un elemento essenziale del proposito di voi Frati Minori Conventuali è stato, in questo Capitolo, di operare un discernimento sui regolamenti dei Capitoli generali e provinciali, perché in essi "si parla delle cose di Dio".

Non è il nostro interesse personale che ci deve muovere, ma quello di Cristo; è il suo Spirito che dobbiamo ascoltare, per "scrivere il futuro nel presente".

Nell'ottavo centenario della composizione del Cantico delle creature, vi esorto a essere, ciascuno personalmente e in ognuna delle vostre fraternità, vivente richiamo al primato della lode di Dio nella vita cristiana.

(Ai capitoli generali dei frati minori conventuali e dei trinitari)

Un'etica per l'intelligenza artificiale

Il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale solleva questioni profonde riguardanti l'uso corretto di tale tecnologia nel generare una società globale più autenticamente giusta e umana.

Pur essendo un prodotto eccezionale del genio umano, l'intelligenza artificiale è «uno strumento»: essi rimandano all'intelligenza umana che li ha prodotti e traggono la loro forza etica dalle intenzioni delle per-

sone che li impugnano.

In alcuni casi l'intelligenza artificiale è stata utilizzata in modi positivi e nobili per promuovere una maggiore uguaglianza, ma esiste anche la possibilità che venga usata male per un guadagno egoistico a spese altrui o per fomentare conflitti e aggressioni.

La Chiesa desidera contribuire a un dibattito sereno e informato su queste pressanti questioni, sottolineando la necessità di valutare le ramificazioni dell'intelligenza artificiale alla luce dello «sviluppo integrale della persona e della società».

Ciò significa salvaguardare la dignità inviolabile di ogni persona umana e rispettare le ricchezze culturali e spirituali e la diversità dei popoli del mondo.

L'intelligenza artificiale ha dischiuso nuovi orizzonti a molti livelli differenti, ma solleva anche domande preoccupanti circa le sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra capacità di comprendere ed elaborare la realtà.

Riconoscere e rispettare ciò che caratterizza in modo unico la persona umana è essenziale per il dibattito su qualunque quadro etico adeguato per la gestione dell'intelligenza artificiale.

Tutti siamo preoccupati per i bambini e per i giovani, e per le possibili conseguenze dell'uso dell'intelligenza artificiale sul loro sviluppo intellettuale e neurologico.

I nostri giovani vanno aiutati e non ostacolati nel loro cammino verso la maturità e la responsabilità autentica.

Il benessere della società dipende dal fatto che venga data loro la capacità di sviluppare i doni e le capacità ricevuti da Dio e di rispondere alle esigenze del tempo e ai bisogni degli altri con spirito libero e generoso.

Alla fine la vera saggezza ha più a che vedere con il riconoscere il vero senso della vita che con la disponibilità di dati.

Spero che le vostre deliberazioni esaminino l'intelligenza artificiale nel contesto del necessario apprendistato intergenerazionale che consentirà ai giovani di integrare la verità nella loro vita morale e spirituale, incidendo così sulle loro decisioni e aprendo la via verso un mondo di maggiore solidarietà e unità.

(Messaggio ai partecipanti alla seconda conferenza su intelligenza artificiale, etica e governance)

SABATO 21

La politica forma più alta di carità

L'azione politica è stata definita da Pio XI «la forma più alta di carità». Se si considera il servizio che svolge a favore della società e del bene comune, appare realmente come un'opera di quell'amore cristiano che non è mai una teoria, ma sempre segno e testimonianza concreta dell'agire di Dio in favore dell'uomo.

Si tratta di adoperarsi affinché sia superata l'inaccettabile sproporzione tra una ricchezza posseduta da pochi e una povertà estesa oltremisura.

Quanti vivono in condizioni estreme gridano per far udire la loro voce e spesso non trovano orecchie disposte ad ascoltarli.

Tale squilibrio genera situazioni di permanente ingiustizia, che facilmente sfociano nella violenza e, presto o tardi, nel dramma della guerra.

Una buona azione politica, favorendo l'equa distribuzione delle risorse, può offrire un efficace servizio all'armonia e alla pace a livello sociale e in ambito internazionale.

Nel campo della libertà religiosa e del dialogo interreligioso l'azione politica può fare tanto, promuovendo le condizioni affinché vi sia effettiva libertà religiosa e possa svilupparsi un costruttivo incontro tra le

diverse comunità.

La legge naturale costituisce la bussola con cui orientarsi nel legiferare e nell'agire, in particolare su delicate questioni etiche che oggi si pongono in maniera molto più cogente che in passato, toccando la sfera dell'intimità personale.

Spazi umani a beneficio dei giovani

Non bisogna dimenticare che l'intelligenza artificiale ha la sua funzione nell'essere uno strumento per il bene dell'essere umano, non per sminuirlo né per definirne la sconfitta.

Si delinea una sfida notevole, che richiede molta attenzione e uno sguardo lungimirante verso il futuro, per progettare, pur nel contesto di scenari nuovi, stili di vita sani, giusti e sicuri a beneficio delle giovani generazioni.

La vita personale vale molto più di un algoritmo e le relazioni sociali necessitano di spazi umani ben superiori agli schemi limitati che qualsiasi macchina senz'anima possa preconfezionare.

La politica non può ignorare una provocazione di questa portata: anzi, ne è chiamata in causa, per rispondere a tanti cittadini che guardano con fiducia e preoccupazione alle sfide di questa nuova cultura digitale.

(Discorso ai partecipanti al Giubileo dei governanti)

MARTEDÌ 24

Chiamati ad amare col cuore di Cristo

A Cristo che chiama voi state dicendo "sì", con umiltà e coraggio; e questo vostro "eccomi", che rivolgete a Lui, germoglia dentro la vita della Chiesa e si lascia accompagnare dal necessario cammino di discernimento e formazione.

Non c'è niente di voi che debba essere scartato, tutto dovrà essere assunto e trasfigurato nella logica del chicco di grano, al fine di diventare persone e preti felici, "ponti" e non ostacoli all'incontro con Cristo per tutti coloro che vi accostano.

Il seminario dovrebbe essere una scuola degli affetti oggi, in un contesto sociale e culturale segnato dal conflitto e dal narcisismo, abbiamo bisogno di imparare ad amare e di farlo come Gesù.

Per apprendere quest'arte bisogna lavorare sulla propria interiorità, dove Dio fa sentire la sua voce e da dove partono le decisioni più profonde; ma che è anche luogo di tensioni e lotte, da convertire perché tutta la vostra umanità profumi di Vangelo.

Scendere nel cuore a volte può farci paura, perché in esso ci sono anche delle ferite: non abbiate paura di prendervene cura, lasciatevi aiutare, perché da quelle ferite nascerà la capacità di stare accanto a coloro che soffrono.

Senza la vita interiore non è possibile la vita spirituale, perché Dio ci parla proprio lì, nel cuore.

Di questo lavoro interiore fa parte l'allenamento per imparare a riconoscere i movimenti del cuore: non solo le emozioni rapide e immediate che caratterizzano l'animo dei giovani, ma i vostri sentimenti, che vi aiutano a scoprire la direzione della vostra vita.

Se imparerete a conoscere il vostro cuore, sarete sempre più autentici e non avrete bisogno di mettervi delle maschere.

La strada privilegiata che ci conduce nell'interiorità è la preghiera: in un'epoca in cui siamo iperconnessi, diventa sempre più difficile fare l'esperienza del silenzio e della solitudine.

Nell'impegno rigoroso dello studio teologico, ascoltate con mente e cuore aperti le voci della cultura, come le recenti sfide dell'intelligenza artificiale e quelle dei social media.

Ascoltate il grido spesso silenzioso dei

Il magistero



piccoli, dei poveri e degli oppressi e di tanti, soprattutto giovani, che cercano un senso per la loro vita.

Se vi prenderete cura del vostro cuore, con i momenti quotidiani di silenzio, meditazione e preghiera, potrete apprendere l'arte del discernimento.

Guardatevi dalla superficialità e mettetevi insieme i frammenti della vita nella preghiera e nella meditazione.

Avete un cuore mite e umile come quello di Gesù.

È necessario, fin dal tempo del Seminario, puntare molto sulla maturazione umana, respingendo ogni mascheramento e ipocrisia.

Bisogna imparare a dare nome e voce anche alla tristezza, alla paura, all'angoscia, all'indignazione, portando tutto nella relazione con Dio.

Le crisi, i limiti, le fragilità non sono da occultare, sono anzi occasioni di grazia e di esperienza pasquale.

In un mondo dove c'è ingratitudine e sete di potere, dove sembra prevalere la logica dello scarto, siete chiamati a testimoniare la gratitudine e la gratuità di Cristo, l'esultanza e la gioia, la tenerezza e la misericordia del suo Cuore, a praticare lo stile di accoglienza e vicinanza, di servizio generoso e disinteressato.

Il vostro compito è di non giocare mai al ribasso, non accontentarvi, non essere solo ricettori passivi, ma appassionarvi alla vita sacerdotale, vivendo il presente e guardando al futuro con cuore profetico.

(Meditazione per i partecipanti al Giubileo dei seminaristi)

Il vostro Ordine ha come finalità la *tuitio fidei* e l'*obsequium pauperum*, due aspetti di un unico carisma: la fede che viene propagata e tutelata nella dedizione amorosa ai poveri, agli emarginati, a tutti coloro che hanno bisogno del sostegno, dell'aiuto altrui.

Non limitarsi a soccorrere le necessità dei poveri, ma annunciare loro l'amore di Dio con la parola e la testimonianza.

L'amore che ognuno di noi deve offrire agli altri è quello che si pone al livello di chi lo riceve, così come ha fatto Gesù che si è messo al nostro livello, solidale con chi è disprezzato, con coloro ai quali è tolta la vita perché considerata di nessun valore. Gesù può ricevere una risposta d'amore da noi, perché in questo suo abbassarsi ci comunica il suo amore, che possiamo restituire a Lui nella gratitudine.

Se amiamo il povero mettendoci al suo livello, l'amore che gli comunichiamo ci ritorna nella sua gratitudine, fatta non di umiliazione, ma di gioia.

Così facendo voi trasmettete concretamente la fede in Dio amore, offrendo l'esperienza della sua vicinanza.

Per tante lodevoli opere di bene che il vostro Ordine compie in varie parti del mondo, avete bisogno di mezzi, anche economici, e di mediazioni: occorre sempre fare attenzione a considerare i mezzi solo come tali, funzionali al raggiungimento dello scopo.

Siamo chiamati a discernere continuamente se ci sta conducendo lo Spirito, il maligno o il nostro interesse.

Siete impegnati in un cammino di rinnovamento che richiede la conversione del cuore, compito di tutta la vita per ognuno di noi.

Sappiamo quanto sia faticosa, tuttavia è

sempre incentivata da un'esperienza significativa che tocca il nostro cuore.

La vostra azione a favore dei Signori Malati e dei poveri di qualsiasi tipo è ciò che sostiene la vostra conversione.

La formazione è un aspetto fondamentale per gli istituti di vita consacrata, è particolarmente impegnativa e dovrà avere di mira la preghiera, liturgica e personale, nutrita di solitudine e di silenzio.

(Messaggio al Sovrano Militare Ordine di Malta nella solennità di san Giovanni Battista)

MERCOLEDÌ 25

Nutriti dal Vangelo per guarire la fatica di vivere

Una malattia molto diffusa nel nostro tempo è la fatica di vivere: la realtà ci sembra troppo complessa, pesante, difficile da affrontare.

Ci spegniamo, ci addormentiamo, nell'illusione che al risveglio le cose saranno diverse. La realtà va affrontata, e insieme con Gesù possiamo farlo bene.

Queste situazioni possono trovare riscontro in un passo del Vangelo di Marco, dove si intrecciano due storie: quella di una ragazza di dodici anni, che è a letto malata e sta per morire; e quella di una donna, che ha perdite di sangue e cerca Gesù per poter guarire.

Tra queste due figure femminili, l'Evangelista colloca il personaggio del padre della ragazza: egli non rimane in casa a lamentarsi per la malattia della figlia, ma esce e chiede aiuto.



OBOLO DI SAN PIETRO

La giornata per la carità del Papa, che si celebra il 29 giugno nella solennità dei Santi Pietro e Paolo, segnala la possibilità di partecipare in modo attivo alla missione di Leone XIV a servizio alla Chiesa universale. Con l'obolo di San Pietro (www.obolodisanpietro.va) si contribuisce ai progetti scelti dal Vescovo di Roma per annunciare il Vangelo, promuovere la pace e sostenere i bisognosi.

«Siamo entrati nell'estate, per molti tempo di ferie e di riposo. Per voi, cari giovani, sia un'occasione per utili esperienze sociali e religiose; per voi, cari sposi novelli, un periodo per cementare la vostra unione e approfondire la vostra missione nella Chiesa e nella società. Auspicio inoltre che a voi, cari malati, non manchi durante questi mesi estivi la vicinanza di persone care».

(Udienza generale, 25 giugno)

La settimana del Papa



Quando vengono a dirgli che sua figlia è morta ed è inutile disturbare il Maestro, continua ad avere fede e a sperare.

Il colloquio di questo padre con Gesù è interrotto dalla donna emorroissa, che riesce ad avvicinarsi a Gesù e a toccare il suo mantello.

Questa donna con grande coraggio ha preso la decisione che cambia la sua vita: tutti continuavano a dirle di rimanere a distanza, di non farsi vedere.

Anche noi possiamo essere vittime del giudizio degli altri, che pretendono di metterci addosso un abito non nostro, stiamo male e non riusciamo a venirci fuori.

Temere la morte dell'anima

Quella donna imbecca la via della salvezza quando germoglia in lei la fede che Gesù può guarirla: trova la forza di uscire e di andare a cercarlo, vuole arrivare a toccare almeno la sua veste.

Nel frattempo, portano a quel padre la notizia che sua figlia è morta. Gesù gli dice: «Non temere, soltanto abbi fede!».

Poi va a casa sua e, vedendo che tutti piangono e gridano, dice: «La bambina non è morta, ma dorme».

Entra nella camera dove giaceva la bambina, la prende per mano e le dice: «*Talitha kum*», «Fanciulla, alzati!».

Quel gesto di Gesù ci mostra che Lui non solo guarisce da ogni malattia, ma risveglia anche dalla morte.

Per Dio, che è Vita eterna, la morte del corpo è come un sonno. La morte vera è quella dell'anima: di questa dobbiamo avere paura!

Un ultimo particolare: Gesù, dopo aver risuscitato la bambina, dice ai genitori di darle da mangiare, un altro segno molto concreto della vicinanza di Gesù alla nostra umanità.

Quando i nostri ragazzi sono in crisi e hanno bisogno di un nutrimento spirituale, sappiamo darglielo? Come possiamo, se noi stessi non ci nutriamo del Vangelo?

Nella vita ci sono momenti di delusione e di scoraggiamento, e c'è anche l'esperienza della morte.

Impariamo da quella donna, da quel padre: andiamo da Gesù: Lui può guarirci, farci rinascere. Gesù è la nostra speranza!

(Udienza generale in piazza San Pietro)

Costruttori di unità e comunione

Il Vescovo è il principio visibile di unità nella Chiesa particolare a lui affidata. È suo compito fare in modo che essa si edifichi nella comunione tra tutti i suoi membri e con la Chiesa universale, valorizzando il contributo dei diversi doni e ministeri per la crescita comune e la diffusione del Vangelo.

Il Vescovo come uomo di vita teologale è uomo pienamente docile all'azione dello Spirito Santo, che suscita in lui la fede, la speranza e la carità e le alimenta, come la fiamma del fuoco, nelle diverse situazioni esistenziali.

È uomo di fede, uno che, per la grazia di Dio, vede oltre, vede la meta, e rimane saldo nella prova: nella sua Chiesa è l'intercessore, perché lo Spirito mantiene viva nel suo cuore la fiamma della fede.

È uomo di speranza: specialmente quando il cammino del popolo si fa più faticoso, aiuta a non disperare: non a parole ma con la vicinanza.

Quando le famiglie portano pesi eccessivi e le istituzioni pubbliche non le sostengono adeguatamente; quando i giovani sono delusi e nauseati di messaggi illusori; quando gli anziani e le persone con disabilità gravi si sentono abbandonati, il Vescovo è vicino e non offre ricette, ma l'esperienza di comunità che cercano di vivere il Vangelo in semplicità e in condivisione.

La sua fede e la sua speranza si fondono

“ Benedico coloro che partecipano alla festa del Corpus Domini, anche con il canto, la musica, le infiorate, l'artigianato, la preghiera e la processione. Sia questa Celebrazione un segno luminoso del nostro impegno a essere ogni giorno, partendo dall'Altare e dal Tabernacolo, portatori di comunione e di pace gli uni per gli altri, nella condivisione e nella carità (*Angelus, 22 giugno*) ”



La settimana del Papa

La risposta di Dio alla fame dell'uomo

CONTINUA DA PAGINA I

scenza verso il Padre, la preghiera filiale di Cristo e la comunione fraterna che lo Spirito Santo sostiene.

- Gesù opera secondo lo stile di Dio, insegnando a fare altrettanto.
- Oggi, al posto delle folle ricordate nel Vangelo stanno in-

teri popoli, umiliati dall'ingordigia altrui più ancora che dalla propria fame.

- Davanti alla miseria di molti, l'accumulo di pochi è segno di una superbia indifferente, che produce dolore e ingiustizia.

- Anziché condividere, l'opulenza spreca i frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

- Specie in questo anno giubilare, l'esempio del Signore resta per noi urgente criterio di azione e di servizio: condividere il pane, per moltiplicare la speranza.

- Salvando le folle dalla fame, Gesù annuncia che salverà tutti dalla morte.

- Questo è il mistero della fede, che celebriamo nel sacramento dell'Eucaristia.

- La fame è segno della nostra radicale indigenza di vita, spezzare il pane è segno del dono divino di salvezza.

- Prendete e mangiatene tutti! L'invito di Gesù abbraccia la nostra esperienza quotidiana: per vivere, abbiamo bisogno di nutrirci della vita, togliendola a piante e animali.

- Mangiare qualcosa di morto ci ricorda che anche noi, per quanto mangiamo, moriremo.

- Quando invece ci nutriamo di Gesù, pane vivo e vero, viviamo per Lui... Scopriamo così d'essere fatti per nutrirci di Dio.

- La nostra natura affamata porta il segno di un'indigenza che viene saziata dalla grazia dell'Eucaristia.

- Come scrive sant'Agostino, Cristo è un pane che nutre e non viene meno; che si può mangiare ma non si può esaurire.

- L'Eucaristia è la presenza vera, reale e sostanziale del Salvatore, che trasforma il pane in sé, per trasformare noi in Lui.

- Vivo e vivificante, il Corpus Domini rende noi, cioè la Chiesa stessa, corpo del Signore.

- La processione, che tra poco inizieremo, è segno di tale cammino.

- Insieme, pastori e gregge, ci nutriamo del Santissimo Sacramento, lo adoriamo e lo portiamo per le strade.

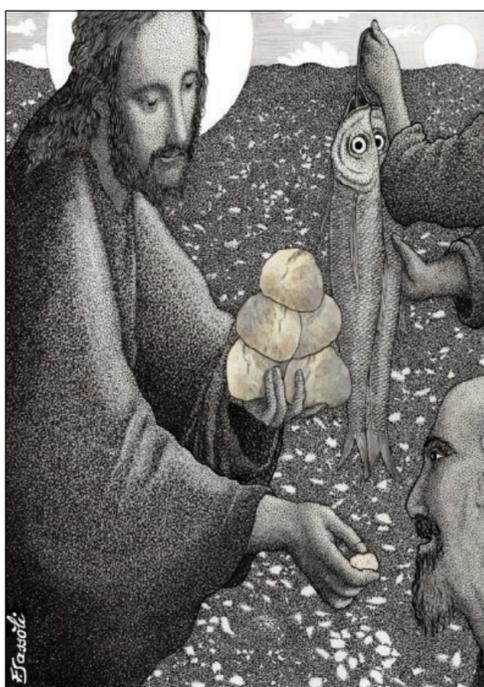
- Così facendo, lo porgiamo allo sguardo, alla coscienza, al cuore della gente.

- Al cuore di chi crede, perché creda più fermamente; al cuore di chi non crede, perché si interroghi sulla fame che abbiamo nell'animo e sul pane che la può saziare.

- Ristorati dal cibo che Dio ci dona, portiamo Gesù al cuore di tutti, perché Gesù tutti coinvolge nell'opera della salvezza, invitando ciascuno a partecipare alla sua mensa.

- Beati gli invitati, che diventano testimoni di questo amore!

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI vista da Filippo Sassoli

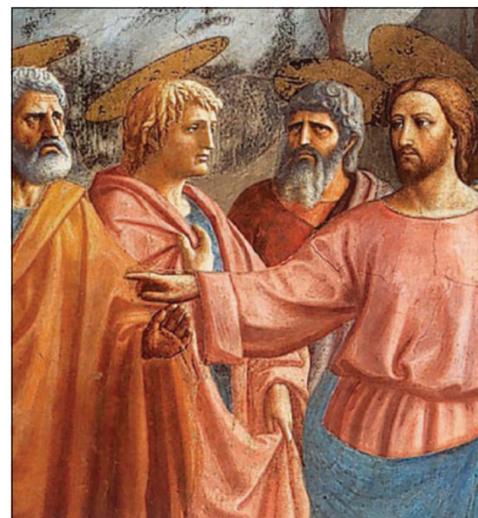


«Cristo è la risposta di Dio alla fame dell'uomo, perché il suo corpo è il pane della vita eterna. Gesù tutti coinvolge nell'opera della salvezza, invitando ciascuno a partecipare alla sua mensa» (*Omelia del Corpus Domini, 22 giugno*)

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 6 luglio, XIV del Tempo ordinario
Prima lettura: *Lc* 66, 10-14;
Salmo: 65;
Seconda lettura: *Gal* 6, 14-18;
Vangelo: *Lc* 10, 1-12. 17-20.



Siamo gli ultimi cristiani?

di LEONARDO SAPIENZA

Capita sempre più spesso di leggere considerazioni allarmanti sulla vita della Chiesa, della religione, della vita di fede. «Ormai sembra che la Chiesa non desti più alcun interesse e non richiami l'attenzione se non sugli scandali. I credenti sono consapevoli della marginalità che diventa a volte estromissione delle voci della Chiesa dal dibattito culturale, pubblico, sociale?» (Enzo Bianchi).

E ancora: «Il cattolicesimo sta andando verso l'implosione... Oggi più che nei decenni passati, la Chiesa cattolica si mostra divisa, schierata in diverse fazioni... Nella nostra società risuona una domanda: siamo gli ultimi cristiani?» (Enzo Bianchi).

Certo, in una situazione così, non si vive bene, e non si può annunciare con credibilità il Vangelo. Eppure, l'avete sentito, erano partiti in settantadue, senza aver nulla, se non la fede sulla parola di Gesù. E sono stati capaci di suscitare una nuova civiltà!

E noi? Con tanti mezzi a disposizione, e con tante conoscenze, cosa facciamo? Forse ci siamo adagiati sugli allori conquistati da altri. Siamo diventati abitudinari.

Mentre l'ordine di Gesù è quello di non fermarsi mai, di andare sempre avanti. Il nostro compito è quello di invitare gli altri ad accogliere Cristo, lasciandolo trasparire attraverso la nostra vita coerente e convincente. E con la nostra testimonianza ricordare a tutti che Dio è l'unica bussola che può orientarci verso la felicità!

CONTINUA DA PAGINA III

in lui come uomo di carità pastorale.

Tutta la vita del Vescovo, tutto il suo ministero, così diversificato e multiforme, trova la sua unità in questo che sant'Agostino chiama *amoris officium*.

Nella predicazione, nelle visite alle comunità, nell'ascolto dei presbiteri e dei diaconi, nelle scelte amministrative, tutto è animato e motivato dalla carità di Gesù.

Con la sua grazia il Vescovo dà esempio di amore fraterno nei confronti del suo ausiliare, del Vescovo emerito, dei Vescovi di diocesi vicine, dei collaboratori più stretti come dei preti in difficoltà o malati.

Il suo cuore è aperto e accogliente, e così è la sua casa. La prudenza pastorale è la sapienza pratica che guida il Vescovo nelle sue scelte, nel governare, nei rapporti con i fedeli e con le loro associazioni.

Un segno della prudenza è l'esercizio del dialogo come stile e metodo nelle relazioni e anche nella presidenza degli organismi di partecipazione, cioè nella gestione della sinodalità nella Chiesa particolare.

Il Pastore vive la povertà evangelica, ha uno stile semplice, sobrio e generoso, di-

gnitoso e nello stesso tempo adeguato alle condizioni della maggior parte del suo popolo.

Insieme alla povertà effettiva, il Vescovo vive il celibato e la verginità per il Regno dei cieli.

Dovrà essere fermo e deciso nell'affrontare le situazioni che possono dare scandalo ed ogni caso di abuso, specialmente nei confronti di minori, attenendosi alle attuali disposizioni.

Il Pastore è chiamato a coltivare la lealtà, la sincerità, la magnanimità, l'apertura della mente e del cuore, la capacità di gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre; e così pure il dominio di sé, la delicatezza, la pazienza, la discrezione, una grande propensione all'ascolto e al dialogo, la disponibilità al servizio.

(Meditazione per i partecipanti al Giubileo dei vescovi)

Protagonisti consapevoli e mai soli

Siete chiamati a inserirvi in questa ricca storia di grazia, per custodirla e rinnovarla nella sequela del Signore.

Non scoraggiatevi se a volte il cammino che vi sta davanti si fa duro.

La Parola di Dio e i Sacramenti sono fonti perenni, da cui potrete sempre attingere nuova linfa per la vita spirituale e anche per l'impegno pastorale.

Non pensatevi soli, e nemmeno pensatevi da soli.

Ognuno di voi «è il protagonista della propria formazione ed è chiamato a un cammino di costante crescita nell'ambito umano, spirituale, intellettuale e pastorale», ma protagonisti non significa solisti!

Vi invito a coltivare sempre la comunione, anzitutto con i vostri compagni di Seminario. Abbiate fiducia nei formatori, senza ritrosie o doppiezze.

Voi, formatori, siate buoni compagni di strada dei seminaristi che vi sono affidati: offrite l'umile testimonianza della vostra vita e della vostra fede; accompagnateli con affetto sincero.

Tenete fisso lo sguardo su Gesù, coltivando la relazione di amicizia con Lui.

Incontrare Gesù, infatti, salva la nostra vita e ci dona la forza e la gioia di comunicare il Vangelo a tutti.

(Discorso ai seminaristi delle diocesi del Triveneto)

Il magistero

Docili allo Spirito e con cuore aperto

Con lo sguardo fisso su Gesù

Nato: c'è l'accordo sull'aumento al 5 per cento delle spese militari

CONTINUA DA PAGINA 1

Nato» ed è «un Paese affidabile», sottolineando inoltre che sui dazi è l'Unione europea a trattare, non i singoli Paesi.

Quello di alzare le spese militari dal 2 al 5 per cento del Pil è stato un obiettivo fortemente voluto dal presidente statunitense che sa di «vittoria» sui Paesi dell'Ue, tant'è che Trump ha definito l'accordo raggiunto un «successo monumentale», una «pietra miliare storica» per l'Alleanza atlantica.

Nel documento finale sparisce l'ipotesi di adesione dell'Ucraina, definita in passato «percorso irreversibile». Gli alleati mantengono la promessa di sostegno a Kyiv, ma si parla di Russia come «minaccia a lungo termine» senza riferimenti all'invasione dell'Ucraina.

Soddisfazione per l'accordo sull'aumento delle spese militari è stata espressa dal segretario generale della Nato, Mark Rutte, che ha ribadito a più riprese che la protezione del Vecchio Continente e degli Stati aderenti alla Nato non può essere a carico dei «contribuenti americani». In sostanza l'Europa ha dovuto «accontentare» le richieste del presidente Usa che da mesi chiedeva un adeguamento da parte dei Paesi dell'Ue. Ricomincia, dunque, una corsa al riarmo che potrebbe gravare sulle economie di molti Paesi.

I dati del Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) evidenziano la portata del riarmo a livello globale: nel 2024 la spesa militare mondiale ha raggiunto i 2.718 miliardi di dollari, con un aumento del 9,4 per cento rispetto al 2023. È l'incremento più significativo dalla fine della Guerra Fredda, il decimo anno consecutivo di crescita che ha portato la spesa globale al 2,5 per cento del Pil mondiale. Tutti i continenti hanno aumentato le proprie spese militari. Gli Stati Uniti guidano la classifica con 997 miliardi di dollari (37 per cento del totale mondiale), seguiti da Cina (314 miliardi), Russia (149 miliardi), Germania (88,5 miliardi) e India (86,1 miliardi). Insieme, questi cinque Paesi rappresentano il 60 per cento della spesa militare globale.

L'Europa ha registrato la crescita più consistente: +17 per cento nel 2024, raggiungendo i 693 miliardi di dollari. Tutti i Paesi europei tranne Malta hanno aumentato le proprie spese. La Germania ha fatto il salto più evidente con +28 per cento, diventando il quarto Paese al mondo per spesa militare. La Polonia ha aumentato del 31 per cento, raggiungendo il 4,2 per cento del Pil, mentre la Francia punta a trasformare la sua industria degli armamenti in una «economia di guerra».

L'Italia occupa il 14° posto mondiale per spesa militare con 33,4 miliardi di euro nel 2024, pari all'1,6 per cento del Pil. Questa cifra, calcolata secondo la metodologia internazionale del Sipri, include non solo il bilancio del ministero della Difesa (circa 29 miliardi), ma anche le spese militari distribuite in altri dicasteri: fondi del ministero per le imprese e del made in Italy per l'industria degli armamenti, risorse del mi-



nistero dell'economia e delle finanze per le missioni all'estero, quote della Guardia Costiera e della Protezione Civile, oltre ai costi per basi militari e partecipazioni alla Nato e all'Ue. Per raggiungere il 5 per cento del

Pil entro il 2035, l'Italia dovrà praticamente triplicare la propria spesa militare. Secondo l'Osservatorio MilEx (sulle spese militari italiane), questo significa arrivare a spendere, nel 2035, 145 miliardi di euro,

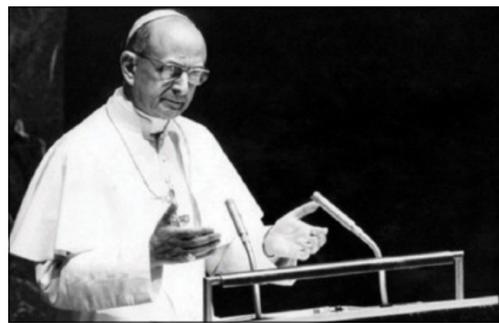
100 miliardi in più degli attuali 33,4. Il cammino verso questo obiettivo comporterebbe una spesa militare decennale superiore di 400 miliardi. In termini pro capite, ogni italiano dovrebbe contribuire con circa 650 euro in più all'anno per la difesa. Per una famiglia di 4 persone si tratterebbe di oltre 2.600 euro annui aggiuntivi, che si tradurrebbero inevitabilmente in maggiori tasse o tagli ad altre voci di spesa pubblica. I 40 miliardi annui aggiuntivi equivalgono al budget combinato di diversi ministeri: più di quanto l'Italia spende oggi per l'università e la ricerca, quasi quanto destina all'istruzione o all'intero fondo sanitario nazionale di alcune regioni del sud.

Oltre la deterrenza

«Se vuoi la pace, prepara la pace»

di FABIO COLAGRANDE

«L'antica sentenza, che ha fatto e fa scuola nella politica: *si vis pacem, para bellum* non è ammissibile senza radicali riserve. Noi con la schietta audacia dei nostri principi, denunciando così il falso e pericoloso programma della «corsa agli armamenti», della gara segreta alla superiorità bellica fra i popoli». Nel dicembre 1976, in piena Guerra Fredda tra Stati Uniti e Russia, caratterizzata da tensioni crescenti e la corsa al riarmo, Papa Paolo VI scriveva queste parole nel suo *Messaggio per la X Giornata Mondiale per la Pace*. «Anche se, per una superstita felice saggezza, o se per un tacito, ma già tremendo «braccio di ferro» nell'equilibrio delle avverse forze micidiali, la guerra (e quale guerra sarebbe!) non scoppia – scriveva ancora Papa Montini in quel testo – come non compiangere l'incalcolabile dispendio di mezzi economici e di umane energie per conservare ad ogni singolo Stato la sua corazza di armi sempre più costose, sempre più efficienti, a danno dei bilanci scolastici, culturali, agricoli, sanitari, civili».



Quella ribadita qui con toni appassionati da Paolo VI è la condanna esplicita della cosiddetta «teoria della deterrenza» già espressa dal suo immediato predecessore, Giovanni XXIII, nella celeberrima *Pacem in terris*, pubblicata nel 1963, all'indomani della crisi missilistica di Cuba che aveva portato il mondo a un passo dalla guerra atomica. «Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze», scriveva Papa Roncalli nella sua ultima enciclica. «In conseguenza gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile». «Giustizia, saggezza ed umanità – proseguiva più avanti – domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti».

A riattualizzare questo principio, centrale nel magistero sulla pace dei Papi del secondo Novecento, è stata l'enciclica *Fratelli tutti*. «La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce

molti civili innocenti», spiegava Papa Francesco nel suo testo firmato significativamente ad Assisi, il 3 ottobre 2020. E più avanti, spiegava: «La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere».

Sono tutte affermazioni, tratte dagli insegnamenti dei Pontefici, che acquistano un significato particolare nei giorni in cui la pace mondiale sembra come non mai in bilico, per il nuovo drammatico conflitto che coinvolge Israele, Usa e Iran, e il Consiglio europeo si riunisce a Bruxelles per discutere del cosiddetto piano «ReArm Europe». Ma è interessante notare come l'obsolescenza del motto latino *Si vis pacem, para bellum* («Se vuoi la pace, prepara la guerra») – riformulazione di una pericope tratta dall'*Epitoma rei militaris* di Vegetio (IV-V secolo) – sia stata ampiamente sottolineata in questo secolo anche in contesti lontani dalla Dottrina sociale della Chiesa.

Già il 12 giugno 1909, Filippo Turati, uno dei padri del socialismo italiano, nel discorso «La vertigine degli armamenti e le riforme sociali», tenuto alla Camera dei deputati, affermava: «Il famoso *si vis pacem, para bellum* non è che un giuoco di parole da oracolo di Delfo. Torniamo, signori, al senso comune, che dice: *si vis pacem, para pacem*. Poniamo fine a questa vana follia della gara degli armamenti che estenua le nazioni». Nel 1947 poi, dopo la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, il Mahatma Gandhi scriveva: «La morale che si può trarre (...) è che una bomba non può essere distrutta da un'altra bomba, come la violenza non può essere distrutta dalla violenza». Mentre in Italia, il filosofo e politico antifascista Aldo Capitini, – ispirato dallo stesso leader indiano – ribadirà che «il fine dell'amore non può realizzarsi che attraverso l'amore, il fine dell'onestà con mezzi onesti, il fine della pace non attraverso la vecchia legge di effetto tanto instabile se vuoi la pace prepara la guerra, ma attraverso un'altra legge: durante la pace, prepara la pace».

Secondo l'Istituto svedese Sipri le spese militari mondiali hanno raggiunto nel 2024 il loro massimo storico (oltre 2.700 miliardi), mentre oggi nel mondo sono attivi 56 conflitti armati che coinvolgono più di 92 paesi, il numero più alto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Una conferma che «prepararsi alla guerra», non solo distoglie risorse economiche dai bilanci degli Stati, ma non porta alla pace. Di fronte allo strazio provocato, tra gli altri, dai conflitti di Ucraina e Medio Oriente, restano bussola chiara e ferma, in continuità con il *magisterium pacis* dei suoi predecessori, le recenti parole di Papa Leone XIV: «Non dobbiamo abituarci alla guerra, anzi, bisogna respingere come una tentazione il fascino degli armamenti potenti e sofisticati».

Dichiarazione del Consiglio ecumenico delle Chiese al termine di una riunione a Johannesburg

Ricordare le lezioni della storia

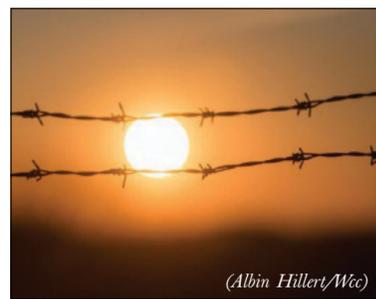
di GIOVANNI ZAVATTA

Il genocidio, la schiavitù, la colonizzazione attuale con metodi brutali, l'apartheid, l'espropriazione sistematica di territori, la criminosa cancellazione della storia, sia essa di un evento orribile o di un'intera popolazione: crimini atroci contro individui e comunità che hanno segnato la storia umana fin dall'antichità, crimini da condannare, oggi più che mai, in un mondo che sembra di nuovo aver smarrito la bussola della pace. «Non si sentirà più parlare di prepotenza nella tua terra, di devastazione e di distruzione entro i tuoi confini»

(*Isaia*, 60, 18). Stride volutamente con il resto del testo, duro, inequivocabile, questo versetto biblico che apre lo *Statement on Guarding Against Atrocity Crimes* diffuso martedì 24 giugno dal Comitato centrale del Consiglio ecumenico delle Chiese al termine della sua riunione a Johannesburg, in Sudafrica. L'Africa e il suo secolare sfruttamento nel mirino, ma non solo. L'attenzione spazia dall'America all'Asia, al Medio Oriente, e i crimini di ieri si fondono con quelli odierni, le vittime della tratta transatlantica degli schiavi e i popoli indigeni delle nazioni coloniali sono tutt'uno con i migranti negli Stati Uniti accerchiati dall'Immigration and Customs Enforcement, con i bambini di Gaza, con i cristiani e i membri di altre comunità religiose presi di mira per la loro fede.

Crimini di guerra, crimini contro l'umanità. Persone, popolazioni intere che chiedono una riparazione per la durata eredità di sofferenza, per le terre rubate, per le identità ferite sopportate dai loro discendenti fino a oggi. Un'eredità che «continua a plasmare iniquità attraverso le generazioni richiedendo atti tangibili di giustizia e riconciliazione». La dichiarazione del World Council of Churches (Wcc) è un pugno allo stomaco. Ci sveglia, nel caso fossimo assopiti, piombati in uno stato di torpore o, peggio, di incoscienza e insensibilità, e ci mostra che i tragici errori commessi nel passato sembrano essere stati dimenticati, sembrano non aver insegnato niente. A cavallo tra Ottocento e Novecento in Africa – da lì parte il drammatico elenco – si assiste alle sofferenze di popoli sottoposti alla «brutale amministrazione coloniale», a «campagne di sterminio etnico e punizione collettiva» condotte, fino all'annientamento, contro alcune tribù indigene, alle «atrocità sistemiche della schiavitù», con «la storica complicità delle Chiese in molti di questi crimini, per i quali il pentimento e la riparazione sono una responsabilità costante». Le conseguenze di guerre, conflitti e persecuzioni (vengono ricordate a emblematico esempio le atroci sofferenze patite nel 1915 da armeni, cristiani siro-aramaico-assiri e

greci del Ponto) sono sotto gli occhi di tutti e, chiede il Wcc, devono essere «esplicitamente riconosciute come costitutive del trauma duraturo di tali crimini, anche se esulano dalla ristretta sfera delle definizioni giuridiche convenzionali». Tra esse figurano gli spostamenti forzati nei territori limitrofi e negli spazi della diaspora che «spesso comportano una condizione di apollidia, mancanza di terra e una vita in insediamenti abusivi precari e indegni»; l'espropriazione deliberata, «l'impoverimento strutturale, «progettati attraverso politiche economiche razzializzate»; la frammentazione culturale e identitaria, «intensificata



(Albin Hillert/Wcc)

dalle pressioni per l'assimilazione alle identità etno-nazionali dominanti», sia nei paesi ospitanti sia in patria; la «vergogna transgenerazionale» e i traumi non elaborati, «spesso cancellati dalla memoria pubblica ed esclusi dalle narrazioni storiche nazionali»; l'emarginazione che rende intere comunità politicamente senza voce e socialmente invisibili, in un «esilio» economico e politico dove «continuano a esistere alla periferia dello Stato e dell'immaginario morale».

La mancanza di riconoscimento, memoria e responsabilità per tali crimini commessi in passato «ha permesso e incoraggiato la loro ripetizione», scrive il Consiglio ecumenico delle Chiese citando un'agghiacciante frase pronunciata da Adolf Hitler nel 1939 per giustificare le sue imminenti malvagità. Il Wcc è critico: «Tropo raramente e in modo inefficace» è stata invocata la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio (1948-1951), «dato il numero di casi commessi o plausibilmente commessi nel frattempo» in vari continenti. E invoca lo Statuto di Roma (1998-2002) che istituisce la Corte penale internazionale per il perseguimento e il giudizio dei reati più gravi, ovvero il genocidio, i crimini contro l'umanità, di guerra e di aggressione, e che prevede la responsabilità penale individuale.

La dichiarazione del Wcc si associa a un'altra, diffusa sempre a Johannesburg, in cui invita tutti gli Stati a «ricordare le lezioni della storia, a invertire la rotta, allontanandosi dalla guerra e puntando alla pace, a fermare la rinnovata corsa agli armamenti, a fare un passo indietro dal precipizio del confronto nucleare e a scoprire i veri fondamenti di una pace sostenibile, non nella forza delle armi ma nella ricerca della giustizia e dell'uguaglianza dei diritti per tutti e nel riconoscimento della nostra comune umanità».

A 10 anni dall'«Accordo Globale» tra Santa Sede e Stato di Palestina

Un passaggio storico

di ROBERTO CETERA

Dieci anni fa, oggi, veniva firmato lo storico «Accordo Globale» tra Santa Sede e Stato di Palestina, che implicava il riconoscimento dello «Stato» di Palestina da parte dell'istituzione vaticana. A sottoscriverlo, il 26 giugno 2015, il segretario della Santa Sede per i rapporti con gli stati, arcivescovo Paul Richard Gallagher, e l'ex ministro degli esteri palestinese Riad al Malki. La Santa Sede fu tra i primi in Europa a riconoscere il carattere di «stato» a quella che, in conseguenza degli accordi di Oslo del 1993 era stata definita Autorità Nazionale Palestinese, guidata dal presidente Mahmud Abbas.

L'accordo è costituito da un preambolo e da 8 capitoli che racchiudono 32 articoli, e definisce innanzitutto gli aspetti essenziali della vita e dell'attività dei cristiani in Palestina, con particolare riferimento alla libertà di religione e di coscienza che lo stato palestinese si impegna a tutelare. Oltre alla previsione di garanzie per l'esercizio del culto nei luoghi santi della cristianità, il testo riconosce anche l'esercizio di attività sociali, assistenziali ed educative da parte della chiesa cattolica locale, e un regime fiscale agevolato per i beni ecclesiastici.

Ma sicuramente l'aspetto più significativo – accanto al

riconoscimento formale dello Stato di Palestina – è la riaffermazione del sostegno da parte della Santa Sede ad una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese, che abbia come esito finale la coesistenza pacifica di «due Stati», Israele e Palestina, l'uno accanto all'altro con pari dignità. L'accordo è stato il frutto di un'in-



tenza e laboriosa attività diplomatica durata anni che da parte della Santa Sede fu condotta, oltre che da monsignor Paul Richard Gallagher, dall'allora sottosegretario monsignor Antoine Camilleri e dall'allora Nunzio, arcivescovo Antonio Franco.

La base di partenza fu costituita dall'«Accordo fondamentale» che la Santa Sede aveva stipulato 15 anni prima (il 15 febbraio 2015 durante il pontificato di Giovanni Paolo II), con un diverso soggetto politico palestinese, l'Organizzazio-

ne per la liberazione della Palestina (Olp), che già prevedeva il diritto di libertà religiosa e la pari dignità tra le tre religioni monoteiste presenti a Gerusalemme. L'accordo globale di 10 anni fa segue peraltro di un solo anno lo storico incontro tra Papa Francesco, il presidente palestinese Mahmud Abbas e quello israeliano Shi-

mon Peres, che insieme piantarono un ulivo, simbolo di pace, nei giardini vaticani. La persistente valenza dell'accordo è sottolineata dal delegato apostolico a Gerusalemme, arcivescovo Adolfo Tito Yllana, il quale a «L'Osservatore Romano» dichiara che «l'accordo del 2015 riafferma la volontà della Santa Sede a lavorare con chiunque, per trovare risposte concrete e giuste alle sofferenze dell'umanità. Insieme dobbiamo lavorare perché due popoli, quello israeliano e quello palestinese,

possano vivere in pace e tranquillità, con due stati indipendenti e prosperi, nella terra in cui la Provvidenza li ha fatti incontrare». Concetti simili a quelli espressi nell'occasione dall'ambasciatore palestinese presso la Santa Sede Issa Kassieh: «Il fatto che l'accordo contempli il riconoscimento formale dello Stato di Palestina, insieme all'affermazione che non c'è altra soluzione al conflitto che quella dei «due stati», attribuisce alla Santa Sede un ruolo di leadership e di profezia nella ricerca della pace».

La bontà dell'accordo è anche nelle parole della nuova ministra degli esteri palestinese (nominata solo l'altro ieri) Varsen Aghabekian, che a «L'Osservatore Romano» dichiara: «Nell'accordo del 2015 è prefigurato quello che noi auspichiamo possa essere il futuro di Gerusalemme e della Terra Santa, che passa innanzitutto attraverso la permanenza dei cristiani nella loro terra, e attraverso la tutela dello status quo dei santuari e sacri siti. Quell'accordo è stato un passaggio storico per la Chiesa e per il popolo palestinese, sono certa che il perseguimento della pace e della giustizia sarà il motivo ispiratore anche di Papa Leone. Ci auguriamo che le grida del nostro popolo siano ascoltate in tutto il mondo, che le sofferenze cessino, e che le campane delle chiese cristiane tornino a suonare con gioia».

Ancora una «strage del pane». Israele sospende la consegna di aiuti

Non c'è tregua per la Striscia

TEL AVIV, 26. Una scuola che ospitava famiglie di sfollati nel quartiere Sheikh Radwan di Gaza City, un accampamento di tende a Khan Younis e, ancora una volta, un'area gremita di gente in attesa degli aiuti umanitari nella parte centrale della Striscia. Immagini drammaticamente già viste, in un copione che si ripete da giorni tanto che cresce lo sdegno internazionale per il susseguirsi delle cosiddette «stragi del pane». Pure oggi gli attacchi israeliani nella Striscia di Gaza hanno provocato vittime tra i civili, almeno 31, secondo fonti sanitarie locali citate da Al Jazeera, proprio mentre Channel 12 riporta di una sospensione da parte di Israele delle consegne di aiuti nell'enclave palestinese.

La notizia giunge poco dopo che l'ufficio di Benjamin Netanyahu ha annunciato come il primo ministro israeliano abbia ordinato all'esercito di presentare entro due giorni un piano per impedire a Hamas di sottrarre i carichi di generi di prima necessità e, secondo fonti interne, lo stop rimarrebbe in vigore fino a quando l'Idf non lo presenterà. Nelle scorse ore era stato il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, a minacciare le dimissioni se non fossero state prese misure immediate al riguardo.

Sul piano diplomatico, i mediatori arabi, Egitto e Qatar, sostenuti dagli Stati Uniti, hanno fatto sapere di aver contattato le parti in conflitto nel tentativo di avviare nuovi colloqui per una tregua a Gaza e il rilascio degli ostaggi israeliani ancora nelle mani della fazione islamica, ma secondo fonti di Hamas non è stata fissata una data precisa per un prossimo round di trattative.

Nella notte, intanto, il presidente statunitense, Donald Trump, ha pubblicato un messaggio sui propri canali social chiedendo che venga annullato «immediata-

mente» il processo contro Netanyahu: il primo ministro è accusato in patria di corruzione, frode e abuso di fiducia in vari casi e dovrebbe comparire lunedì in tribunale. Trump ha al contempo ribadito l'impegno degli Usa al fianco di Israele nei 12 giorni di guerra contro l'Iran capaci di portare – ha dichiarato il capo della Casa Bianca – alla «completa eliminazione di una delle armi nucleari potenzialmente più grandi e potenti al mondo».

A tal proposito, mentre sembra reggere il cessate-il-fuoco tra Iran e Israele e quando l'inviato speciale di Trump per il Medio Oriente, Steve Witkoff, ha fatto sapere che gli Stati Uniti stanno «discutendo con gli iraniani» per una ripresa dei colloqui sul programma nucleare, rimane ancora in piedi la polemica circa i reali esiti dei raid statunitensi sui siti nucleari della Repubblica islamica. Dopo che alcuni media statunitensi – citando fonti e rapporti dei servizi di sicurezza di Washington – avevano affermato che gli attacchi non fossero stati risolutivi, Washington ha bollato il report come «completamente errato» e nelle ultime ore Tullsi Gabbard, direttrice dell'intelligence nazionale statunitense, ha assicurato che «gli impianti nucleari dell'Iran sono stati distrutti». Al contempo la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha ripetuto le parole pronunciate ieri al vertice Nato dell'Aja da Trump, secondo cui non c'è «alcun segnale che l'uranio altamente arricchito sia stato spostato prima» dell'entrata in azione dei B2 dell'Us air force.

Sul terreno, l'ultimo bilancio ufficiale iraniano sulle vittime civili della campagna militare contro la Repubblica islamica parla di almeno 627 morti e oltre 4.870 feriti. Di contro, gli attacchi missilistici e con droni dell'Iran hanno ucciso 28 persone in Israele.

Caritas Internationalis si unisce all'appello del Papa perché tacciano le armi

«Tra confuse dichiarazioni di cessate il fuoco, violazioni e smentite tra Israele e Iran, continuano ad essere calpestati i diritti fondamentali e la dignità delle persone». Con parole che esprimono preoccupazione, Caritas Internationalis si unisce, in un comunicato ufficiale, all'appello di Leone XIV, pronunciato al termine dell'Angelus di domenica scorsa, affinché tacciano le armi e sia ripristinata la pace in Medio Oriente.

«Il principio *Pacta sunt servanda*, pietra angolare del diritto e della diplomazia internazionali – scrive la Caritas – sembra oggi non essere rispettato. Gli Stati violano sempre più spesso gli impegni e gli obblighi internazionali che hanno concordato».

Ricordando che le affermazioni di condanna non bastano a salvare vite umane né a sfamare chi muore di fame, l'organismo ecclesiale esorta la comunità internazionale a mettere in pratica alcune azioni concrete: difendere la pace e la stabilità ed esercitare pressioni su tutte le parti coinvolte affinché si avvii un dialogo costruttivo nella regione del Medio Oriente; dimostrare un fermo impegno a difesa del diritto internazionale, compreso il diritto internazionale umanitario e i diritti umani; garantire, insieme alle parti coinvolte, un aiuto umanitario sicuro e senza ostacoli in conformità con i principi e il diritto internazionale in merito.

DAL MONDO

Ucraina: 3 morti per attacchi russi sulla regione di Kherson

È di tre morti il bilancio degli attacchi russi sulla regione di Kherson nella notte tra il 25 e il 26 giugno. Lo riferisce il capo dell'amministrazione militare regionale, Oleksandr Prokudin, come riporta Ukrinform. Le tre vittime sono un uomo di 55 anni, morto nel villaggio di Chervonyi Mayak a causa di un drone russo, uno di 38 anni, ucciso da un attacco che ha colpito un'azienda agricola di Sofivka, e uno di 39 anni, ucciso da un attacco aereo a Tavriiske. Intanto, ieri il presidente, Volodymyr Zelensky, ha firmato un accordo con il Consiglio d'Europa per la creazione di un tribunale speciale che ha lo scopo di perseguire e giudicare i responsabili del «crimine di aggressione contro l'Ucraina».

Nicaragua: opposizione chiede all'Osa di includere il Paese nell'agenda dei lavori

Il movimento di opposizione nicaraguense, la Concertación Democrática Nicaraguense (Cdc), ha chiesto mercoledì che l'Assemblea generale dell'organizzazione degli stati americani (Osa) includa la situazione in Nicaragua, che sta attraversando una crisi sociopolitica e dei diritti umani dall'aprile 2018. Il movimento, che si trova in esilio, lo ha chiesto in una lettera inviata ai ministri degli esteri e ai capi delegazione presso l'Assemblea Generale. Secondo il Cdc, esiste, infatti, una «documentata persecuzione transnazionale» da parte dello Stato nicaraguense contro oppositori e critici, come testimonia un rapporto del gruppo di esperti delle Nazioni Unite sui diritti umani in Nicaragua.

Unicef: nel 2024 registrato il più alto numero di gravi violazioni sui bambini

Nel 2024 le Nazioni Unite hanno verificato il più alto numero di gravi violazioni contro i bambini. Registrato un aumento del 25% rispetto al 2023, quando già era stato rilevato un drammatico record negativo. In Israele e in Palestina, nel 2024 sono state accertate oltre 8.000 gravi violazioni. Lo ha detto la direttrice dell'Unicef per la protezione dell'infanzia, Sheema Sen Gupta, intervenuta al Consiglio di Sicurezza a New York. Ma lo sguardo della rappresentante del fondo Onu per l'infanzia è andato anche all'anno in corso. «Nella Repubblica Democratica del Congo solo nei primi due mesi del 2025 sono stati segnalati quasi 10.000 casi di stupro e violenza sessuale, con oltre il 40% delle persone colpite rappresentato dai bambini: ovvero un bambino è stato violentato ogni trenta minuti», ha dolorosamente riferito.

Sudan: oltre 20 morti per attacchi dei paramilitari nel Kordofan settentrionale

Sono almeno 22 in Sudan le vittime di diversi attacchi attribuiti ai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), in guerra da oltre due anni contro l'esercito di Khartoum. Secondo fonti sul terreno, i paramilitari hanno attaccato i villaggi di Haqona e Lamina, nel Kordofan settentrionale, saccheggiando proprietà e costringendo i residenti a fuggire dalle loro case. I comitati di resistenza e la società civile – organizzati nel tempo per far fronte alla crescente carenza di beni di prima necessità – hanno riferito che negli ultimi giorni i paramilitari avrebbero compiuto raid simili anche in altre zone del Kordofan settentrionale, uno dei principali fronti del conflitto in corso.

Sanguinosi scontri nel nord-ovest della Nigeria tra milizie sostenute dal governo e bande criminali

Ancora violenze nel nord-ovest della Nigeria. È di almeno un centinaio di morti il bilancio degli scontri tra milizie locali, denominate Cpg e sostenute dal governo dello Stato di Zamfara, e una banda criminale attiva nella zona. Secondo le autorità di Zamfara, le vittime sarebbero perlopiù membri della gang capeggiata da Bello Turji, ma nei combattimenti sarebbero morti anche almeno 20 miliziani. Nell'attacco, è stato riferito, la Cpg è stata sostenuta dalla polizia segreta nigeriana e da milizie anti-jihadiste dello Stato di Borno, nel nord-est, impegnate al fianco dell'esercito a combattere i gruppi armati attivi nell'area.

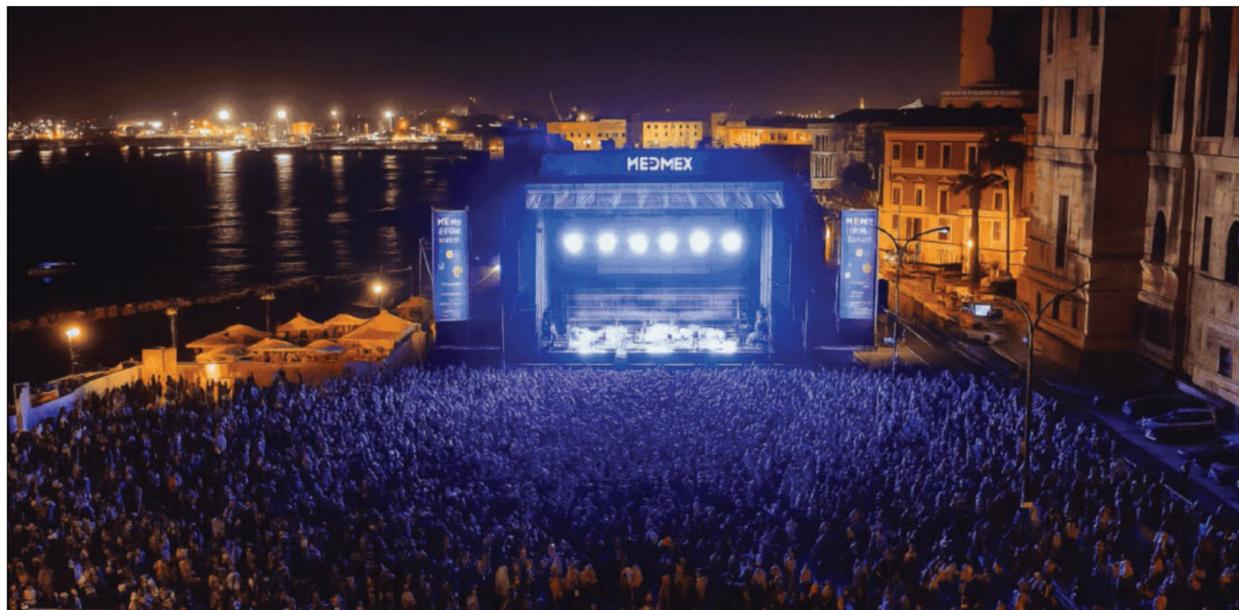
Msf: torture e violenze sistematiche per i migranti nel Mediterraneo

La tortura è un crimine contro l'umanità. Lo ricorda l'Onu nell'odierna Giornata internazionale a sostegno delle vittime di tale piaga e lo richiama anche Medici senza frontiere (Msf) che, nell'occasione, si sofferma sulle violenze inflitte ai migranti. La tortura è «un elemento strutturale della rotta migratoria del Mediterraneo»: a subirla sono soprattutto uomini, con un'età media di 25 anni e poco più della metà delle torture documentate avvengono in Libia, secondo il rapporto «Disumani» pubblicato da Msf. Un dato sconcertante riguarda le donne: l'80% delle pazienti assistite dall'ong ha subito uno o più episodi di violenza sessuale. Complessivamente, il 67% presenta sintomi da stress post-traumatico e soprattutto solo il 22% ha ottenuto lo status di rifugiato, nonostante le torture subite.

di MASSIMO GRANIERI

C'è una parola che torna, insistente come un ritornello di una canzone, tra i vicoli di Taranto e il mare di musica del festival Medimex: *relazione*. Non è solo una rassegna musicale, il festival. Non è un altare pagano di decibel e sudore, dove si bruciano gli idoli dell'effimero. È, piuttosto, un laboratorio culturale di differenze e di uguaglianza. Un luogo di attraversamento, in cui la musica si fa lingua comune tra estranei, lì dove culture e generazioni diverse s'incrociano, per citare una canzone di un'artista, tra le tante, che hanno fatto la storia del Medimex e cioè Patti Smith.

Medimex non è il festival del godimento fine a sé stesso, dell'intrattenimento che anestetizza. Qui un concerto non è la fine, ma la somma di tante connessioni con la realtà. Qui le canzoni aprono sentieri, non chiudono discorsi. Lo dimostrano i Bab L'Bluz, gruppo rock blues franco-marocchino (al festival per l'intuizione artistica di Antonio Diodato) che cantano in arabo nella cornice meravigliosa del Castello Aragonese, invocando più volte la difesa dei diritti



Il festival Medimex a Taranto, laboratorio di relazione, amore e cura

Un mare di musica nel cuore delle differenze

rituale laico che chiama alla comunione. Non si tratta solo di ospitare artisti internazionali o di accendere le note tarantine: si tratta di celebrare la differenza come dono, di stare insieme senza

il luogo, ascoltarne la storia, dividerne le crepe e le speranze. E il Medimex fa spazio al sogno, all'immaginazione condivisa, tra concerti, incontri, laboratori, mostre e proiezioni.

Tra queste, spicca la mostra fotografica dedicata ad Amy Winehouse a cura del fotografo britannico Charles Moriarty. La mostra racconta, attraverso circa cinquanta immagini accuratamente selezionate dal suo archivio, una parte fondamentale dell'esperienza professionale e umana di una delle artiste più amate degli ultimi decenni. Siamo all'inizio del nuovo millennio e Amy Winehouse si appresta a diventare un'icona, una star globale grazie a una voce potente e a testi spesso dolorosamente onesti. Ma prima della star c'era semplicemente Amy: una ragazza ebrea del nord di Londra, nata a

Southgate e cresciuta a Camden. Una ragazza che voleva solo cantare. Il lavoro di Moriarty si presenta come un antidoto alla narrazione distruttiva della stampa scandalistica, restituendo uno sguardo più intimo e rispettoso verso Amy Winehouse.

Un'altra donna, stavolta dal Texas, St. Vincent, pseudonimo di Anne Erin Clark, porta dal vivo al Medimex la sua inquietudine sgraziata, con quel modo di fare musica che la distingue in un mondo in crisi, cantando liriche distopiche che seppelliscono la presunzione del rock di renderci migliori. Il suo ultimo disco *All Born Screaming* ha vinto il Grammy Award come miglior album di musica alternativa del 2025. Tra movenze e gesti affilati, ogni sua canzone diventa una domanda, ogni posa un taglio da cui sanguinano luce e paura. E poi i

Primal Scream, profeti del caos psichedelico leggero, ma non leggerissimo, e del ballo come rivolta. La loro presenza è un grido collettivo contro l'omologazione. Nelle loro sonorità contami-

tico e spirituale del Medimex. La loro musica – scura e premonitrice – è preghiera urbana e profezia elettronica, attraversata da immagini, silenzi e battiti lenti come meditazioni. In un'epoca anestetizzata e priva di regole sociali, scelgono la lentezza del trip pop per unire dolore e denuncia, umanità e tensione etica. A Taranto, la loro ombra sonora si innesta con le ferite del territorio, e le trasforma in lotta e speranza.

Ma il Medimex non è solo palco. Vive negli incontri con artisti, professionisti del settore e giornalisti che riflettono sul futuro dell'arte, sul potere salvifico della canzone, sull'industria musicale come luogo che ricrea, nel senso di rianimare e confortare. Lo hanno cantato i Massive Attack nel concerto conclusivo della rassegna: «*Love, love is a verb / Love is a doing word*» (dal brano *Tear-drop*). L'amore «è una parola che fa», che genera un'azione di bene, che prende su di sé il peso del mondo. La musica, a Taranto, allora diventa amore, relazione e cura. E forse è questa la più grande lezione del Medimex: in un tempo che premia chi urla, la musica che resta è quella che si accorge della realtà e la canta, facendosi grembo, casa e presenza.

Tra concerti, incontri, laboratori, mostre e proiezioni i vicoli tarantini diventano un luogo di attraversamento in cui la musica si fa lingua comune tra estranei, lì dove culture e generazioni diverse s'incrociano

per i più deboli e la pace per tutti, ma proprio tutti: cristiani, musulmani ed ebrei.

In questa città ferita, ma viva e giovane, tra acciaio e mare, dove l'industria convive con il mestiere antico dei pescatori, la musica è ancora possibilità di riscatto. È un

omologarsi. È una sfida fare della musica, dal jazz all'elettronica, un gesto che tiene insieme ciò che il cinismo e l'indifferenza separano.

A Taranto, anche quest'anno, si compie questa fragile e potente possibilità. Non si può venire qui solo per suonare: bisogna abitare

Medimex non è solo palco. Vive negli incontri con artisti, professionisti e giornalisti che riflettono sul futuro dell'arte, sul potere salvifico della canzone, sull'industria musicale come spazio che ricrea, rianima e conforta

nate, tra gospel, dub e acid music, si intravede una comunità possibile, una città futura che accoglie il diverso e lo trasfigura, come in *Love Insurrection*, una canzone contro l'avidità e le disuguaglianze.

È tuttavia con i Massive Attack che si ha l'apice poli-

Un posto che, nel cuore delle differenze, sussurra ciò che è scritto nella Bibbia e cioè che il diverso da te sarà come te e gli vorrai bene: «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso» (*Levitico* 19, 34).

Nel documentario «Effetto Nicholas» il valore sociale delle donazioni e dei trapianti

La grande scintilla

di EDOARDO ZACCAGNINI

Il futuro che gli fu strappato, grazie a lui è stato donato ad altri. Si chiamava Nicholas Green, aveva sette anni e fu centrato da un proiettile durante una vacanza in Italia. Viaggiava sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria con i genitori e sua sorella Eleanor, di tre anni più piccola. Era il 29 settembre 1994 e poco dopo per Nicholas venne dichiarata la morte cerebrale. La madre (Margaret) e il padre (Reginald) decisero di donare i suoi organi cambiando la vita di sette persone e delle loro famiglie. Col tempo, quella di molte altre, visto che la loro scelta scosse e formò l'opinione pubblica italiana, accelerando enormemente la sensibilizzazione sul tema della donazione degli organi.

Una mano la diedero i media, in particolare la televisione: quella storia dolorosa e commovente incentivò la «cultura della donazione» in Italia,

allora «ancora molto limitata», ricorda Giuseppe Feltrin, direttore generale del Centro nazionale trapianti. Lo incontriamo, insieme ai genitori e alla sorella di Nicholas, tra gli intervistati del documentario in onda su Rai2 il 27 giugno, col titolo *Effetto Nicholas*: quello che il bim-

«Il modo migliore per capire la donazione degli organi – dice la mamma del bimbo californiano ucciso da un proiettile nel 1994 durante una vacanza in Italia – è attraverso le storie. Se si impara a conoscerle, si capisce come questo faccia la differenza»

bo americano mise in moto con la sua «grande scintilla». Così la definisce lo stesso Feltrin nel racconto prodotto da Endemol Shine Italy in collaborazione con Rai Documentari. Lo ha ideato e curato Carmen Vogani, la quale (con la scrittura di

Lorenzo Avola e la regia di Edoardo Anselmi) ci riporta a quella storia di profondo dolore da cui sorse un cambiamento culturale, grazie alla forza, al senso civico, all'intelligenza e all'impegno costante di mamma Margaret e papà Reginald. «Ci ha insegnato che la generosità può essere un conforto», dice di quest'ultimo Enzo Biagi, in un frammento d'archivio inserito nel documentario. «Ha trasformato una tragedia in un manifesto di solidarietà», aggiunge Pino Nano, il giornalista che seguì per la Rai la vicenda. C'è anche

lui tra le testimonianze del documentario. «Vi racconteremo la storia di sette piccoli e grandi pazienti che, grazie a Nicholas, hanno ripreso a vivere», spiega in un altro dei repertori che sorreggono la ricostruzione.

«Credo che per la maggior

parte della popolazione italiana – ricorda Francesca Alfonsi, psicologa donazione di organi – allora era impensabile: un numero esiguo di famiglie avrebbe fatto la stessa cosa». Con la morte di Nicholas, invece, spiega Margaret Green, «la gente firmava le tessere di donazione a un ritmo molto più frequente del solito». Le sue emozioni contribuiscono a ricomporre il vissuto privato e pubblico della straordinaria famiglia Green, dentro l'omaggio che *Effetto Nicholas* rende al valore sociale delle donazioni e dei trapianti. Sui processi e le sentenze che seguirono alla morte del piccolo, il docufilm si ferma il tempo necessario, per poi tornare alla bontà scaturita da quell'assurda violenza. «Dopo la condanna – confida Reginald Green – non abbiamo provato gioia, perché quelle persone sono una piccolissima parte di una storia molto grande, che per noi è sempre stata quella di salvare vite umane in tutto il mondo». Questo hanno fatto i coniugi da allora,

attraverso la Fondazione Nicholas Green, e questo continuano a fare, visto che il documentario inizia con il loro arrivo in Italia, per i trent'anni dalla morte del figlio. Li vediamo all'Università di Messina e presso l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, in un Paese

ne degli organi è attraverso le storie. Se si impara a conoscerle, si capisce come questo faccia la differenza».

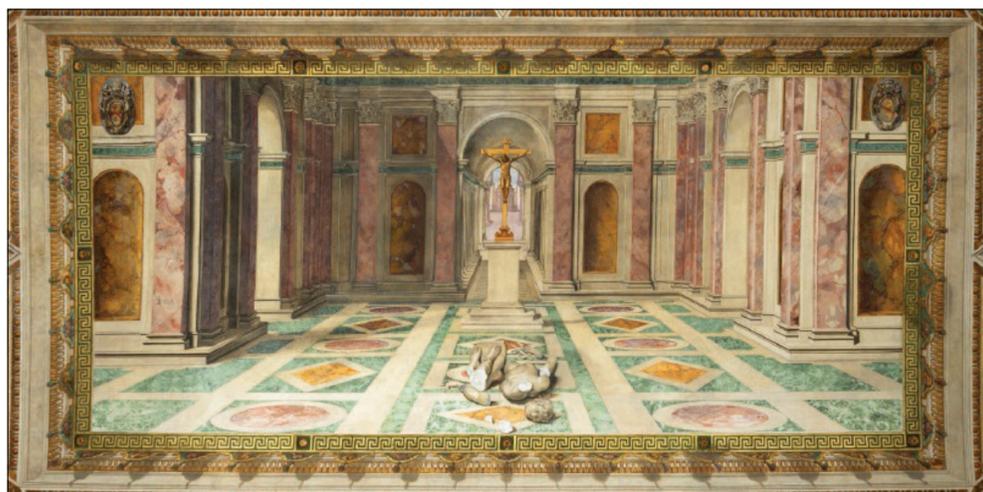
Effetto Nicholas, oltre a ricordare chi ricevette il dono della vita dal bimbo californiano, incontra due storie con le quali entra nel tema delicato della conoscenza tra ricevente e famiglia del donatore, regolato da una legge. Lo fa con sensibi-



molto diverso da quello del 1994, «in cui i trapianti – precisa Feltrin – e quindi anche le donazioni, sono quadruplicati». Ascoltiamo Margaret Green spiegarci che «il modo migliore per capire la donazio-

lità e completezza. Le stesse di ogni suo frame. In quelli finali si legge: «Nel 1994 ci sono state 450 donazioni. Il 25 per cento in più dell'anno precedente. Nel 2024 ce ne sono state 210. Il numero più alto di sempre».

Il Salone di Costantino delle Stanze Vaticane: un lungo restauro restituisce un capolavoro di Raffaello e dell'arte del Rinascimento



Dieci anni esemplari

L'impegno di conservazione e cura dei Musei Vaticani

di BARBARA JATTA

Dieci lunghi anni di cura intensa, quotidiana, in tutte le stagioni e con i visitatori dei Musei Vaticani che hanno continuato – a parte il momento del covid – a transitare per la sala e a godere parzialmente di quel capolavoro artistico del Rinascimento che è rappresentato dalla *Sala di Costantino* in Vaticano.

Non solo la celeberrima *Battaglia di Ponte Milvio* del grande imperatore romano sul rivale Massenzio, modello iconografico indiscusso di tutte le battaglie che si sono succedute da quel momento in poi, ma l'intera sala, concepita dal «divin pittore» Raffaello nell'anno precedente la sua prematura scomparsa il 6 aprile del 1520; e quindi tanto altro realizzato «dalla suoi garzoni» Giulio Romano e Giovan Francesco Penni, dai loro aiuti e successivamente da altri artisti sotto i pontificati di Gregorio XIII (1572-1585) e del grande Sisto V (1585-1590).

Dieci lunghi anni che hanno visto alternarsi due direttori dei Musei Vaticani – Antonio Paolucci e la sottoscritta – che ha proseguito le scelte metodologiche di un restauro esemplare, svolto in coordinamento prima con il compianto Guido Cornini e poi con Fabrizio Biferali.

Un restauro che ha svelato tante novità tecniche, stilistiche e di metodo di lavoro di uno dei grandi cantieri del Rinascimento. Un restauro che va definito «esemplare» perché specchio dell'attività della grande macchina dei Musei Vaticani nel campo della ricerca, della conservazione e del restauro.

Bisogna essere grati a Fabio Piacentini, il maestro restauratore che ha coordinato tanti restauratori professionisti su un cantiere ampio e vario – seguito da un'ottima Francesca Persegati che del Laboratorio di Restauro Pitture dei Musei Vaticani – il più antico Laboratorio di Restauro del Vaticano – è la responsabile. Anni di duro lavoro, di coordinamento di una squadra di restauratori alla stregua

di quell'*équipe* di pittori della bottega di Raffaello che vi operarono cinquecento anni prima.

Tanto studio, dei documenti, tanta ricerca scientifica sul campo affrontata insieme al Gabinetto di Ricerche Scientifiche coordinato prima da Ulderico Santamaria e oggi da Fabio Morresi, che ha permesso di arrivare alle giuste conclusioni di quello che fu il cantiere della sala più grande, più «pubblica», programmatica e politica dell'appartamento di Giulio II Della Rovere e poi di Leone X Medici.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il munifico aiuto dei *patrons of the Arts in the Vatican Museums* grandi sostenitori di questo lungo e complesso restauro – Capitolo di New York e Eredità Carlson in particolare – e di tanto lavoro svolto dalla presidenza e dalla Segreteria Generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano in sinergia con la Direzione dei Musei e dei Beni Culturali dello Stato più piccolo del mondo.

Iconografia di un messaggio

Tra gli arazzi e la storia

di FABRIZIO BIFERALI*

Tratte dalla *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea e dagli *Actus Silvestri*, le quattro grandi scene sulle pareti della sala, la *Visione della croce*, la *Battaglia di Ponte Milvio*, il *Battesimo di Costantino* e la *Donazione di Roma*, si presentano sotto forma di arazzi appesi tra coppie di finte nicchie che ospitano antichi *Pontefici*, a loro volta racchiuse entro pilastri alla cui base siedono *Angeli* e *Allegorie delle Virtù*. I sottostanti monocromi bronzi raffigurano episodi della vita dell'imperatore e del Papa, momenti della battaglia e immagini della nuova Roma cristiana inaugurata con la sconfitta di Massenzio.

Tali magniloquenti rappresentazioni, con la conversione al cristianesimo di Costantino, la vittoria che essa gli aveva garantito, l'intangibilità dei domini temporali della Chiesa scaturita dalla sua donazione, guardavano alla irrequieta

no e andava incontro alla sconfitta di Pavia del 24 febbraio 1525, che avrebbe lasciato Francesco I prigioniero di Carlo V, quest'ultimo ormai padrone incontrastato della Lombardia e il pontefice indifeso di fronte alle armi asburgiche.

A quegli affreschi era affidato il compito di riaffermare la legittimità dei domini temporali della Chiesa quanto la sua supremazia sul potere imperiale, suggerita dalle due scene in cui Costantino appare inginocchiato ai piedi di Papa Silvestro per riceverne il battesimo e poi offrirgli il primo nucleo del Patrimonio di San Pietro, ma anche di richiamare Carlo V al dovere di difendere la Santa Sede dai molti nemici che la minacciavano, anzitutto gli eretici luterani che dilagavano nei suoi domini tedeschi. Un messaggio inequivocabile, connotato da forti valenze politiche e ideologiche, che evocava in termini trionfalistici una vicenda fondamentale per l'identità storica della Chiesa.



Tutt'altro tenere iconografico rispetto alle pareti, riflettendo ormai appieno il clima della Controriforma, esibisce il riquadro centrale della gigantesca volta, affrescata durante i due pontificati di Gregorio XIII e Sisto V dal palermitano Tommaso Laureti, allievo di Sebastiano del Piombo. Nel *Trionfo del cristianesimo sul paganesimo*, eseguito in pochi mesi subito dopo l'elezione di Sisto V, un crocifisso in bronzo

Germania e all'elezione di Carlo V a sacro romano imperatore, avvenuta nel 1519, che profilava un ritorno all'età degli Svevi, con le terre papali strette a nord e a sud tra i possedimenti asburgici.

Quando Clemente VII fece riprendere i lavori nella sala, dopo la morte nel settembre del 1523 di Adriano VI, l'esercito francese abbandonava l'assedio di Mila-

doro si staglia solitario di fronte alla statua infranta di Mercurio, che giace ai suoi piedi su un pavimento in marmi policromi e nel vuoto di un ambiente classico che una lunga e illusionistica prospettiva apre in lontananza su un tempio affiancato da due obelischi.

*Curatore del Reparto per l'Arte dei secoli XV-XVI

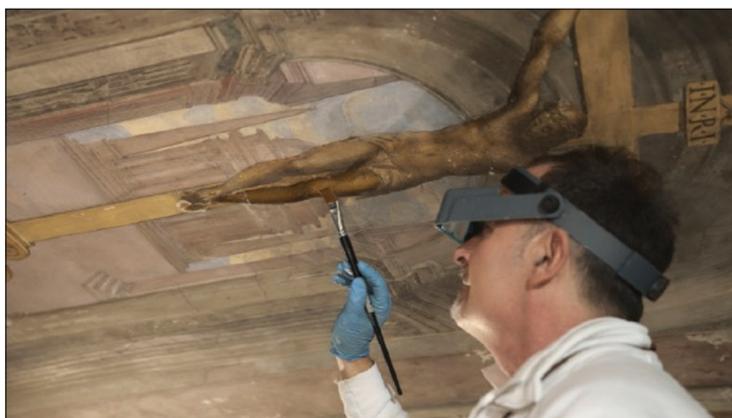
La bellezza recuperata ma non ricostruita

Frutto della collaborazione tra restauratori, storici dell'arte, diagnostici, fotografi, tecnici e operatori museali

di FABIO PIACENTINI*

Il restauro della sala di Costantino iniziato nel 2015, durato dieci anni, è stato un lavoro minuzioso fatto di scelte critiche e di sguardi in grado di andare oltre la stessa superficie pittorica dei dipinti che decorano questo ambiente maestoso. Due sono i cicli pittorici restaurati per un totale di 800 metri quadrati, quello delle pareti e quello della volta: eseguito, il primo, da Raffaello e i suoi collaboratori, Giulio Romano e Giovan Francesco Penni, tra il 1519 e il 1524 durante i pontificati di Papa Leone X e Clemente VII; il secondo, da Tommaso Laureti con la sua *équipe*, tra il 1582 e il 1585 durante i pontificati di Papa Gregorio XIII e Sisto V.

Un gruppo di lavoro composto da 14 restauratrici e restauratori, da me coordinati e diretti, in qualità di responsabile del progetto conservativo, quotidianamente, operativi sui ponteggi, hanno portato a termine



un lavoro che non è stato soltanto un lavoro meccanico, ma un atto critico e di conoscenza.

Il tempo e la storia non sono stati clementi, le superfici erano offuscate, quasi velate, con i colori occultati da strati di sporco e sostanze non originali, applicate nel corso dei secoli, e che avevano alterato il loro equilibrio estetico e nascosto

molti particolari. Non si trattava però, soltanto di pulire le superfici dipinte: bensì anche di «leggere» questi dipinti, di comprenderne i materiali costitutivi, di identificare le diverse mani pittoriche, di riconoscere gli antichi interventi di restauro, utilizzando anche indagini diagnostiche di alto livello, indagini multispettrali con impiego di ultra-

violetto, infra rosso, riflettografia in bianco e nero, pacometria, analisi chimiche.

Realizzato il consolidamento delle superfici, la pulitura è stata condotta con estrema prudenza, centimetro dopo centimetro, facendo riemergere la superficie antica e con essa una straordinaria sorpresa sulle pareti: due splendide figure, la *Comitas* e la *Iustitia*. Dipinte a olio su muro, e non ad affresco, con una tecnica rara, sperimentale per l'epoca, e condotte con un «fare» pittorico di eccezionale valore, che studi accurati tecnici e storici, hanno portato ad attribuire a Raffaello. Il lavoro è proseguito con la presentazione estetica dei dipinti seguendo il criterio del minimo intervento e della riconoscibilità. E tutto ciò che oggi possiamo ammirare è stato recuperato ma non ricostruito.

Finalmente si può ammirare la sala nella sua ritrovata luminosità e nella chiarezza della narrazione visiva, senza mai aggiungersi all'arti-

sta, ma accompagnandolo, e senza mai cancellare il tempo, piuttosto rendendolo leggibile.

Ma un restauro come questo non si fa da soli: si fa con la collaborazione tra restauratori, storici dell'arte, diagnostici, fotografi, tecnici, operatori museali, per dare risposte alle domande, alle osservazioni, alle attese che ha suscitato, per ricreare un legame tra passato e presente, tra chi l'ha creata e chi, come noi, può ammirarla nel suo monumentale incanto, nella sua meraviglia.

Oggi presentiamo dunque, un restauro che è stato anche una sorta di viaggio nel tempo, una riscoperta storica, un restauro conservativo, un atto critico di conoscenza, ma non da ultimo, un viaggio intensamente umano, un percorso di vita. Grazie, quindi, a tutti coloro che vi hanno partecipato e lo hanno reso possibile.

*Maestro Restauratore del Laboratorio di Restauro Pitture dei Musei Vaticani